

Maria Ciusa Rosine Niamkey

Coordinamento Prof. Gabriele Trivelloni

# Cuore e braccio a Parma

L'industriosità locale di imprese e di  
uomini liberi tra ricostruzione e  
solidarietà sociale (1945-1948)



# Cuore e braccio a Parma

L'industrialità locale di imprese e di  
uomini liberi tra ricostruzione e  
solidarietà sociale  
(1945-1948)

Anno Scolastico 2011-2012

## INDICE

### Introduzione

#### PARTE PRIMA

#### SULLO STATO DELL'ECONOMIA IN EMILIA ROMAGNA NEL DOPOGUERRA

La ricostruzione economica: la specificità dell'Emilia Romagna.  
Alcune brevi note

#### PARTE SECONDA

#### UN QUADRO DI STORIA ECONOMICA E SOCIALE DI PARMA NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA

##### 1. la città

- a. Il quadro socio-economico
- b. Il quadro politico
- c. La ripresa sociale
- d. Gli industriali
- e. La Camera del lavoro
- f. Gli agrari

##### 2. Testimonianze di uomini...

- a. GIACOMO FERRARI prefetto e sindaco di Parma
- b. PIETRO BARILLA

##### 3. ...e di opere

- c. la cooperazione nel parmense
- d. La Pontificia Opera Assistenza

##### 4. Aziende rurali e urbane, politica del lavoro e tensioni sociali nel dopoguerra

Intervista al professor MARCO MINARDI direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Parma.

## **PARTE TERZA**

**...NON DALLA GRANDE INDUSTRIA MA DALLA COMMERCIALIZZAZIONE DI  
PRODOTTI "BUONI".**

**TESTIMONIANZE DI STORIE DI IMPRESE A PARMA**

- 1. industria BORMIOLI ROCCO: il particolare ruolo economico e sociale in città.**
- 2. La BARILLA: lo sviluppo dalla commercializzazione di un'idea "familiare"**

## **PARTE QUARTA**

**STORIA DELL'INDUSTRIA PARMENSE NEL DOPOGUERRA  
TRA LIBERA INTRAPRESA E SOCIETA'**

**Conversazione col Prof. Cesare Azzali,  
Direttore generale dell' Unione parmense Industriali**

## **PARTE QUINTA**

**QUESTA STORIA...PER IMMAGINI**

**Bibliografia**

## INTRODUZIONE

Quando ad ottobre il nostro professore ci ha proposto di realizzare questa ricerca ci siamo detti: perché non farla sulla nostra città? Non ci saremmo mai potute immaginare quanto poco conoscessimo la nostra città e quanto ci fosse ancora da scoprire.

Partendo dal fatto che sappiamo che Parma è stata fra le protagoniste che hanno duramente lottato nella lotta per la Liberazione durante il conflitto mondiale, abbiamo deciso di analizzare la situazione economica e delle imprese parmensi, coi loro risvolti sociali, nella fase immediatamente successiva la guerra. Abbiamo scelto così di indagare su come Parma sia riuscita ad emergere dalla distruzione e su come abbia avuto luogo la fase della ricostruzione sociale, politica, economica della città. Ci siamo concentrate su alcuni personaggi, le loro storie e le imprese che hanno permesso la rinascita e che hanno vissuto in prima persona il dopoguerra. Ma volevamo anche approfondire, in modo particolare, attraverso quali mezzi sia avvenuto tale processo. Abbiamo così colto quanto l'industria e le imprese locali hanno rappresentato nel panorama parmense la possibilità per la città di avviare la ricostruzione.

Man mano che procedevamo ci siamo accorte che più cercavamo materiale e documentazione e più scoprivamo che in realtà, come ci è stato poi confermato, sugli aspetti presi in esame non erano stati fatti molti studi. Il nostro primo problema è stato il reperimento dei documenti e delle informazioni riguardanti il periodo fra il 1945 - 1950. Abbiamo proseguito nel progetto ricercando le fonti con tutti gli strumenti che possedevamo: abbiamo contattato diverse autorità del territorio, siamo andate nelle biblioteche, nell'emeroteche, abbiamo consultato gli archivi storici pubblici e anche privati.

Abbiamo deciso allora di compiere un passaggio in più e, grazie anche all'aiuto del nostro professore che ha preso i contatti, abbiamo voluto incontrare direttamente esperti e personalità per intervistarli e scoprire racconti di quegli anni.

Scrivere questa tesi ha comportato per noi l'applicazione di un metodo di studio e di ricerca non sperimentabile altrimenti a scuola. E si è trattata dell'esperienza di una novità sotto tutti i punti di vista.

Accettare questa sfida ci ha dapprima sorpresi ma poi abbiamo affrontato seriamente e con spirito volenteroso, perché la traccia ci interessava. Soprattutto ci è piaciuto venire a conoscenza delle personalità, con le loro storie, che hanno iniziato la prima fase della ricostruzione, e che hanno posto le basi per dare a Parma ciò di cui aveva bisogno per uscire dal disastro della guerra.

M. e R.

Il lavoro è un risveglio dal sonno della coscienza derivato dal pensare che vivere sia semplicemente adeguarsi e sottomettersi a ciò che già c'è, senz'altro aggiungere.

La materia prima dell'operare umano è l'opera di un altro uomo.

Il lavoro umano è sempre lavoro su lavoro

La vera ricchezza non deriva dal lavoro diretto della persona su un determinato oggetto ma dal fatto che, attraverso il proprio lavoro, si appropria del prodotto del lavoro di un altro.

Questa modalità assume nel corso della storia forme diverse

La libertà sociale è nella forma di questo rapporto: rapporto con un'eredità da accettare in vista di un beneficio oppure con un comando cui sottomettersi.

*(G.T.)*

## PARTE PRIMA

### SULLO STATO DELL'ECONOMIA IN EMILIA ROMAGNA NEL DOPOGUERRA

*Il lavoro è un risveglio dal sonno della coscienza derivato dal pensare che vivere sia semplicemente adeguarsi e sottomettersi a ciò che già c'è, senz'altro aggiungere...*

# La ricostruzione economica: la specificità dell'Emilia Romagna. Alcune brevi note

*a cura di Maria e Rosine*

In Italia alla fine della guerra esisteva una base industriale abbastanza ampia, tale da consentire una ricostruzione economica fondata su un ulteriore processo di industrializzazione, ed esistevano anche, in teoria, dei meccanismi suscettibili di diversa utilizzazione per un'opera di coordinamento dello Stato nella vita economica, rappresentati dall'IRI, dall'IMI, dalle banche pubbliche e da una serie di enti nazionali di varia natura.

Si poteva pensare che, mutando segno a questo apparato burocratico-amministrativo realizzato dallo Stato fascista in un periodo di emergenza e in conformità ai suoi fini totalitari, fosse possibile realizzare o avviare una politica di programmazione sia pur nell'ambito di una economia di mercato.

La prima direttrice di questa politica di programmazione fu lo sviluppo dei beni di consumo durevoli, a cominciare dal settore più tradizionale, quello tessile, che ebbe in effetti fra il 1945 e il 1947-1948 un'espansione eccezionale, bloccata soltanto dalla svolta deflattiva.

In secondo luogo, si puntò sull'industria meccanica, sia per la forza d'urto della Fiat, già allora rilevante, sia per quelle imprese appartenenti all'IRI che avrebbero dovuto altrimenti smobilitare la forza lavoro ingaggiata, e cresciuta durante la guerra, per produzioni di tipo bellico. Dall'analisi tanto degli aiuti internazionali quanto degli stanziamenti governativi, emerge chiaramente come l'indirizzo prevalente si concentrò sostanzialmente sullo sviluppo del settore tessile e di quello meccanico. Si ebbe, pertanto, un'inversione di rotta rispetto al periodo fascista, quando per molteplici motivi vennero assicurati maggiori incentivi all'industria pesante.

La seconda direttrice di marcia fu una moderata liberalizzazione degli scambi, anche se soltanto nel 1955 si delineò una progressiva smobilitazione di tutte le bardature protezionistiche, culminata più tardi nell'ingresso (con la firma del trattato di Roma) nel Mercato Comune, con cui si inaugurò decisamente un processo generale di integrazione economica.

Gli anni che vanno dal 1945 al 1950 sono contrassegnati da una serie di eventi in cui si riflette il graduale prevalere delle scelte politiche che in seguito domineranno a lungo l'evoluzione economica e sociale del Paese e ne determineranno il tipo di sviluppo. Il 1947 è un anno cruciale: sul piano economico la drastica svolta deflazionistica impressa da Einaudi alla politica monetaria riesce ad arrestare il rapido processo di deprezzamento che aveva investito la lira dalla fine della guerra in avanti. Ma questa politica produce anche un forte rallentamento degli investimenti nelle opere di ricostruzione e determina una fase prolungata di ristagno e di depressione in larghi settori delle attività produttive. In questa situazione le condizioni di vita delle classi lavoratrici subiscono un ulteriore aggravamento.



Il quadro nazionale comunque è rimasto sempre caratterizzato da una profonda eterogeneità di situazioni regionali che si manifesta anche nei caratteri particolari e specifici che hanno qualificato i mutamenti della struttura economico-produttiva e le trasformazioni sociali nelle singole regioni.

La situazione economica dell'Emilia Romagna negli anni della ricostruzione e nelle fasi successive di sviluppo e di trasformazione presenta aspetti e caratteri specifici particolarmente accentuati.

Nella vicenda regionale emergono diversità e sfasature rispetto alle fasi della ricostruzione e dello sviluppo così come appaiono definibili in base ai punti di svolta economici e politici a livello nazionale.

A questo proposito l'evoluzione economica dell'Emilia Romagna presenta alcune particolarità non prive di importanza.

In Emilia Romagna l'entità delle distruzioni belliche fu notevole, al contrario che al Nord, sia per l'agricoltura, sia per gli impianti industriali (in particolare a Modena e a Reggio). Va ricordato che in un accordo del 1944 stipulato fra la Repubblica di Salò e i tedeschi, questi ultimi si erano limitati a dare garanzie soltanto per le attrezzature esistenti a Nord del Po, mentre non si escludeva la distruzione integrale degli impianti a Sud di tale linea in caso di ritirata. In Emilia passava il fronte, vi furono inoltre parecchi bombardamenti, anche se molte imprese erano decentrate.

A partire dal '45 nelle più importanti città come nelle campagne il ruolo delle amministrazioni locali è stato di grande rilievo sia nel periodo della ricostruzione che nelle successive fasi dello sviluppo economico. La loro presenza nella vita della regione ha costituito un fattore costante attraverso il quale si è espressa una iniziativa politico- economica ed amministrativa ed una pratica di governo locale la cui influenza diretta ed indiretta sullo sviluppo economico e sociale della regione occorre riuscire a valutare compiutamente partendo dagli anni della ricostruzione.

Nelle città i problemi che alla fine della guerra si ponevano con maggior urgenza erano quelli del ripristino del tessuto delle infrastrutture sociali e civili indispensabili alla vita della generalità dei cittadini: le case, i trasporti, le scuole, le strade, gli ospedali, gli acquedotti, l'elettricità, le fognature. Ma non si trattava soltanto di ricostruire quanto era stato distrutto dagli eventi bellici. Si trattava anche di dar corso immediatamente ad un'opera di generale rinnovamento e di sviluppo per sopperire alle carenze, alle insufficienze, all'abbandono in cui erano stati lasciati gran parte dei servizi sociali e civili dall'amministrazione e dalla politica del fascismo.

Nelle campagne si trattava di riattivare e intensificare la produzione; di ricostruire il patrimonio zootecnico; e soprattutto si trattava di dare lavoro alle masse dei salariati agricoli che, concentrati specialmente nelle terre della Romagna, del Ferrarese e del Bolognese, in una condizione permanente di disoccupazione e di sottoccupazione, costituiranno ancora per molti anni uno dei più gravi ed acuti problemi della vita economica e sociale della regione.

Nel dopoguerra la struttura economico-produttiva dell'Emilia Romagna è ancora prevalentemente agricola. Oltre la metà della popolazione attiva appartiene all'agricoltura. Il reddito prodotto dal settore agricolo è quasi un terzo del

reddito complessivo dell'economia regionale e supera largamente la quota proveniente dalle attività industriali.

L'Emilia conobbe un reale processo di industrializzazione soltanto nel secondo dopoguerra, fra il 1951 e il 1961. D'altra parte, tale sviluppo trova conferma in certi fenomeni di natura sociale: spopolamento delle zone di montagna, declino della mezzadria, inurbamento. Pertanto, rispetto alla Lombardia, alla Liguria e in parte al Piemonte, dove questi fenomeni emersero per la prima volta fra l'inizio del secolo e gli anni '20, in Emilia la distribuzione della popolazione e la struttura sociale cominciarono a modificarsi a partire dagli anni '50.

Un processo, quindi, di industrializzazione ritardato, ma poi impetuoso (a giudicare dal rapido decollo di alcuni settori del tutto o in parte nuovi), e secondo un modello di crescita abbastanza singolare. Le sue caratteristiche sembrano sostanzialmente tre: la funzione di assemblaggio esercitata da molti comparti industriali, una più ampia fascia di piccole e medie imprese, l'esistenza di molteplici nessi e integrazioni complementari. Lo sviluppo industriale in Emilia in questo secondo dopoguerra non appare infatti trainato da industrie di base o da grandi imprese motrici, ma caratterizzato piuttosto da una pluralità di protagonisti, anche se esistono in compenso alcuni "poli" produttivi (Carpi-Correggio per la maglieria, Bologna e Modena per la metalmeccanica, Ravenna e Ferrara per la chimica, Parma per l'alimentare).

Le principali industrie sono concentrate a Bologna, a Modena e a Reggio Emilia. Si tratta soprattutto di un certo numero di industrie di media grandezza, non prive di tradizione, operanti nei settori metallurgico, meccanico, alimentare. In molti casi la loro dimensione in termini di occupazione aveva subito durante la guerra un rigonfiamento artificioso per la loro utilizzazione nella produzione bellica. Dopo il conflitto si trovano tecnologicamente arretrate, di fronte a problemi di riconversione che nella maggior parte dei casi, per ragioni oggettive e soggettive, appaiono incapaci di affrontare.

Esiste inoltre, sparso soprattutto nei principali centri urbani, un diffuso tessuto di piccole industrie e di attività artigiane, in gran parte collegate all'agricoltura ed al mercato locale, che esce tuttavia dalla guerra già fortemente ridotto e gravemente compromesso.

Per quanto riguarda gli aiuti americani sappiamo che su scala nazionale furono le industrie meccaniche e tessili ad avvantaggiarsene maggiormente.

Ma in che misura questi due tipi di industria erano rappresentati e aiutati in Emilia? Non è molto chiaro quanto gli aiuti americani potessero arrivare a questi due settori industriali in Emilia. A giudicare dai dati del 1951, nel settore tessile vi erano poco più di 11mila addetti, tre volte in meno che nel settore dell'abbigliamento, i cui sviluppi si dovettero tuttavia a unità artigianali e di piccole dimensioni, estranee ai meccanismi degli aiuti stanziati in quel periodo.

La struttura del sistema bancario emiliano è poco nota. Si ha l'impressione che l'ordinamento creditizio locale non corrispondesse a moderne esigenze di sviluppo e finanziamento degli investimenti industriali. Va aggiunto tuttavia che gran parte del sistema industriale emiliano (dalla meccanica alla maglieria, al settore alimentare), nella sua successiva espansione, non ebbe bisogno, in quanto costituita per lo più da piccole imprese, di grossi istituti di credito, ma, in parte,

utilizzò i risparmi accumulati nelle campagne, in parte, sfruttò le risorse derivanti dalle possibilità più rapide di mutamento in settori caratterizzati da tecnologie semplici e con economie di scala non troppo elevate.

In quanto ai rapporti con il mercato internazionale, se guardiamo al genere di attività sviluppatosi fino allora in Emilia, dovremmo dire che, salvo pochi casi, prevaleva un'industria di tipo autarchico e un'agricoltura legata soprattutto al mercato interno (cereali e barbabieticola non erano colture pregiate né di esportazione).

In sostanza lo sviluppo economico dell'EmiliaRomagna parte con notevole ritardo rispetto all'economia nazionale considerata nel suo insieme; prende l'avvio quando l'espansione economica italiana procede già da qualche anno a saggi comparativamente superiori a quelli che si registrano in quel tempo nella maggior parte dei paesi capitalistici a più forte struttura industriale.

Tuttavia l'espansione economica dell'Emilia è avvenuta a saggi notevolmente superiori alla media nazionale, e anche con una ampiezza proporzionalmente più accentuata che in ogni altra regione italiana. Complessivamente però lo sviluppo economico della regione si è verificato in un tempo sensibilmente più breve.

### *L'esodo dalle campagne e l'inurbamento*

Ha luogo in pochi anni un mutamento profondo della struttura sociale della regione. Si tratta di un fenomeno di vaste implicazioni sociali, economiche, politiche, culturali non ancora sufficientemente indagate e interpretate. Il tratto caratteristico di questa prima fase dell'espansione economica è dato dal forte aumento del peso sociale della classe operaia che si verifica con la rapida diminuzione delle forze che fino ad allora avevano gravato sull'agricoltura.

L'esodo riguarda in modo specifico due categorie di lavoratori agricoli, la popolazione bracciantile e i componenti più giovani delle famiglie contadine. In pochi anni i braccianti emiliani si riducono di oltre 130 mila, quasi la metà del loro numero iniziale. Dalle famiglie contadine escono negli stessi anni 155 mila persone in età lavorativa. In questa fase la consistenza numerica delle famiglie dei lavoratori agricoli legati alla terra non viene ancora sensibilmente intaccata, come accadrà invece nel decennio successivo; ma si è già iniziato su vasta scala il processo della loro disaggregazione sociale e demografica.

A questa forte riduzione della popolazione agricola corrisponde un rapido accrescimento delle forze di lavoro negli altri campi.

Nonostante gli squilibri che si determinano specie fra l'Appennino e il resto del territorio, e nonostante l'attrazione della via Emilia, l'addensamento demografico non si verifica attorno ad un unico centro, a scapito di tutte le rimanenti aree regionali, come accadde in quegli stessi anni nelle regioni più industrializzate dell'Italia settentrionale. La concentrazione demografica avviene invece su uno schema policentrico ed investe più o meno rapidamente tutte le principali città della regione.

La circostanza ha notevole rilievo per qualificare il tipo di sviluppo economico e l'assetto territoriale della regione.

L'elemento distintivo dell'economia emiliana rimane comunque l'agricoltura: per la solidità di fondo del sistema aziendale e per il singolare rapporto tra agricoltura e industria, fra città e campagne, relativamente equilibrato rispetto ad altre regioni.

L'esperienza dell'Emilia sembra rientrare in un modello di industrializzazione intermedio, simile o vicino per certi versi a quelli del Veneto, di parte della Toscana e del Lazio, ma nello stesso tempo collegato alla seconda fase dell'industrializzazione del Nord Italia, ossia all'espansione dei settori più attivi nella produzione di beni di consumo durevoli.

La crescita industriale dell'Emilia, che ha trasformato così rapidamente e in maniera così radicale la sua economia e la sua struttura sociale, si è fondata essenzialmente sulla progressiva estensione di un ampio tessuto di imprese di piccola e media dimensione, sul loro graduale rafforzamento, sulla loro specializzazione tecnologica, sulla loro capacità di resistenza alle oscillazioni della congiuntura.

## PARTE SECONDA

### UN QUADRO DI STORIA ECONOMICA E SOCIALE DI PARMA NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA

*...La materia prima dell' operare umano è l'opera di un altro  
uomo.*

*Il lavoro umano è sempre lavoro su lavoro...*

# 1. la città

*a cura di Maria*

## a. Il quadro socio-economico

La situazione in cui versava la popolazione di Parma nell'immediato dopoguerra, come di tutte le città dell'Italia settentrionale, era drammatica. La domanda di lavoro era enorme mentre l'offerta era ancora modesta. Secondo i rapporti del prefetto del ministro dell'Interno, il logoramento dello spirito pubblico scaturiva da disagi provocati dalla fame, dal freddo, dalla disoccupazione, dalle carenze di alloggi e di assistenza, che colpivano più duramente i ceti popolari. Quello del 1946-1947 fu ad esempio, un inverno particolarmente rigido, provocò la sospensione anticipata dei pochi lavori pubblici avviati ma soprattutto portò all'esaurimento delle scorte di legna da ardere, fondamentale per il riscaldamento delle abitazioni e della cottura del cibo, e il mancato rifornimento per l'interruzione delle comunicazioni tra città e montagna in seguito alle forti nevicate. Il parmense si trovò nella situazione di dover fare da produttore e allo stesso tempo aspirante importatore. La situazione venne risolta dall'intervento del Consorzio agrario che organizzò una massiccia importazione di legna dalle zone centro-sud della penisola tramite la ferrovia.

La disoccupazione toccava livelli massimi proprio durante i mesi invernali, costringendo i più poveri a manifestare per ottenere qualche forma di assistenza. Malgrado la Direzione generale dell'amministrazione civile attivasse diversi interventi a favore del lavoro e stanziasse contributi per chi era privo dei mezzi di sostentamento, la situazione generale restava critica. Le proteste e le manifestazioni di piazza si moltiplicarono, reclamando lavoro e il blocco dei prezzi per i generi di prima necessità.

La disoccupazione colpiva soprattutto gli operai non qualificati e il sottoproletariato, da sempre ai margini del mercato del lavoro.

Fonti della Camera del lavoro, come anche i dati dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, parlano di 7.000 disoccupati solo in città durante l'inverno 1945-1946. Secondo calcoli elaborati dall'Upi, su circa 18.000 lavoratori addetti all'industria in tempi normali, nel febbraio 1946 appena 12.500 avevano un lavoro; per 6.500 veniva chiesta la cassa integrazione salari, istituita con l'accordo del 6 dicembre 1945 e perfezionata il 23 maggio 1946. Quindi solo un terzo degli operai risultava impiegato a pieno ritmo.

Nell'intento di placare gli animi e la fame, il prefetto Francesco Quaini (subentrato a Giacomo Ferrari il primo marzo 1946) e l'Unione provinciale industriali promossero, durante i mesi invernali, un'iniziativa in favore dei disoccupati. Venero raccolti attraverso donazioni, fondi per lavori pubblici, che avrebbero affiancato quelli già promossi dallo stato attraverso il Genio Civile. L'iniziativa denominata "cuore di Parma aiuta" riuscì a raccogliere oltre venti milioni di lire, la maggior parte dei quali versati da aziende industriali. Venivano così garantiti lavoro e sostentamento fino a marzo, quando nelle industrie sarebbe ripresa la produzione e nelle campagne il lavoro stagionale.

Oltre a ciò, l'operazione aveva anche la duplice funzione di prevenire "agitazioni incomposte". Ricomparve però il fenomeno dei *mariden*, i disoccupati professionali, come li definì il prefetto. Si trattava di un aspetto tipico della

società urbana preindustriale che aveva segnato la storia di Parma per un secolo. Il giudizio del prefetto Agostino Galatà, subentrato a Quaini nell'agosto 1946, era severo e senza appello:

*“E’ una vera piaga sociale, quel tipo di lavoratore fannullone, il mariden, ossia l’operaio non qualificato, fisicamente e moralmente minorato, avvizzito ed abbruttito dall’ambiente in cui vive e dal quale nessuno riesce ad staccarlo, sordo a qualsiasi richiamo, intollerante di ogni disciplina, aduso a vivere della pubblica assistenza. Buona parte di essi è raccolto nei cosiddetti “capannoni”, costruzioni che dovevano essere provvisorie, alla periferia della città e dove la gente vive in una promiscuità degradante e che sarà cura dell’ avvenire più o meno lontano di far riassorbire dal resto della popolazione moralmente sana e laboriosa”.*

La somma riuscì ad avviare al lavoro 2.500 disoccupati per un periodo di sei mesi. Alla fine di marzo non si verificò però la ripresa dei settori industriali e commerciali, e questo, sommato alla riluttanza della manodopera ad avviarsi verso lavori agricoli, ripropose puntualmente i problemi dei mesi precedenti.

L’Upi non era più intenzionata a rinnovare la raccolta di fondi, ritenuta quasi una tassazione; chiedeva invece l’intervento dello stato attraverso nuovi stanziamenti per i lavori pubblici e la conseguente eliminazione di quello che riteneva un eccessivo carico di manodopera imposto dalle industrie.

La produzione delle industrie parmensi, tutte di media e piccola intensità, rimaneva nel marzo 1946 particolarmente ridotta. Le cause principali erano: la deficienza delle materie prime, specie il carbone, le precarie condizioni del trasporto – per carenza di gomme e di carburante – e la cessazione dell’industria stagionale, dedita alla trasformazione di prodotti agricoli particolarmente pregiati, durante i mesi invernali.

Tuttavia in una visione più generale della situazione economica nel medio periodo si nota quanto i problemi della riconversione delle strutture produttive non furono particolarmente sentiti nel parmense, poiché le industrie locali avevano tratto ben poco impulso dalle vicende belliche; i loro sforzi furono quindi prevalentemente indotti a ripristinare le capacità produttive precedenti al conflitto.

Negli anni ‘50 sono rilevabili settori trainanti dell’economia provinciale quali l’industria della pasta rappresentata non solo dalla Barilla ma anche dalle ditte Braibanti e Dall’Argine; l’industria lattiero-casearia, dedita alla produzione del formaggio Parmigiano-Reggiano, che allora era costituito da 550 caseifici; l’industria delle conserve che con i suoi stabilimenti forniva il 25% del concentrato del pomodoro prodotto in tutta Italia ed i salumifici. Continuava a rivestire una notevole importanza l’industria saccarifera esercitata nei due stabilimenti di Parma e Fontanellato. Al di fuori del ramo alimentare, importanti erano le industrie chimiche, in particolare quella dei profumi Borsari, le vetrerie Bormioli Rocco e Bormioli Ing. Luigi e le industrie farmaceutiche Chiesi. Infine completavano la struttura produttiva parmense le industrie metalmeccaniche specializzate nella produzione di impianti per l’industria alimentare, i calzaturifici, e le aziende tipografiche.

## b. Il quadro politico

Il CLN assunse le funzioni di “Giunta provinciale del governo”, commissario della provincia (prefetto) venne nominato Giacomo Ferrari. Si cominciarono a temere epurazioni e punizioni incontrollate. Anche il vescovo fece udire la sua parola affinché venissero osservate le regole della convivenza civile:

*“nessuno creda di avere da Dio o dagli uomini il diritto di offendere con la violenza o di farsi giustizia da sé... io confido che Parma saprà, anche in questa occasione, mantenersi degna delle sue tradizioni di superiore educazione e pari alle sue doti di gentilezza, di buon senso e di buon cuore”.*

Allo scopo di garantire equi processi, venne istituita una Commissione di giustizia; per quanto molto criticata da una certa parte politica, essa fu provvidenziale per evitare che a Parma si verificassero le stragi e le atrocità lamentate in altre province. Purtroppo non tutto si svolse sotto il segno della legge. Durante la liberazione, e nei giorni immediatamente successivi, atti di giustizia sommaria portarono, secondo notizie attendibili, a un duecento esecuzioni di elementi “politicamente compromessi con il nemico invasore, per la massima parte franchi tiratori, spie e torturatori”, secondo un comunicato della questura, emesso nel maggio '46, che segnava altresì lo stato pietoso dei corpi insepolti. Alcuni di loro, come sempre accade in questi generi di rivolgimenti, sarebbero stati assolti in qualsiasi processo regolare. La Commissione di giustizia infatti evitò con gli arresti ben più gravi danni a molti elementi compromessi con il passato regime. Non pochi fascisti andarono spontaneamente a costituirsi per scampare, se non la morte, alle umiliazioni, alle percosse, al ludibrio, alla gogna.

Ripresa e normalizzata l'erogazione di acqua, luce e gas, il prefetto dispose la riapertura immediata dei negozi e delle banche. Il movimento sindacale si ricomponne l'indomani del 25 aprile in una struttura unitaria, con aderenti di tutte le tendenze politiche. Il tempo stringeva e al bisogno non si danno proroghe. Città e provincia uscivano stremate dal conflitto mentre i lavoratori avevano fretta: chiedevano posti di lavoro, paghe sufficienti, contratti favorevoli. Scioperi e manifestazioni si susseguirono perciò in modo convulso. Già il 6 luglio 1945, meno di due mesi dalla liberazione, venne indetto il primo sciopero generale contro il caro-vita e il mercato nero. L'8 agosto in un secondo appuntamento in piazza si chiedeva maggiore contenimento dei prezzi, lotta alla disoccupazione, epurazione più seria e provvedimenti urgenti per fronteggiare la prevedibile carenza di combustibile all'avvicinarsi dell'inverno. Ormai lo sciopero diventava uno strumento abituale di protesta, tutte le categorie se ne servivano, perfino gli studenti universitari. Era indice di libertà democratica, e si finiva per abusarne.

Vennero le elezioni amministrative del 7 aprile 1946 e l'87 % dei parmigiani. Il maggiore numero di consiglieri andò al Partito comunista (19), seguivano il Partito socialista (15), e la Democrazia cristiana (14); sindaco eletto Primo Savani, nobile figura di antifascista e coraggioso partigiano, che non esitò a compiere il proprio dovere nemmeno quando i tedeschi minacciarono le loro rappresaglie sulla sua famiglia. Uomo nuovo, della nuova Emilia, anche se non avrà poi troppa fortuna, malgrado i riconoscimenti di facciata, negli ingaggi della grossa politica.

Dopo le amministrative, le consultazioni politiche. Il 2 giugno, plebiscito per monarchia o repubblica ed elezioni per i deputati dell'Assemblea costituente. A



Parma vince la repubblica, mentre per la Costituente furono 6 i parmigiani eletti, due dei quali saranno ministri, Giacomo Ferrari ai Trasporti e Giuseppe Micheli alla Marina mercantile. Scelte che ebbero il loro valore, anche nel testimoniare alla città un riconoscimento per il contributo eroico alla lotta per la liberazione. Il gonfalone di Parma venne insignito di medaglia d'oro al valore militare nel dicembre 1947 dal Presidente della Repubblica pro tempore De Nicola.

La ricostruzione e la rinascita civile non trascorsero senza difficoltà, a causa di scontri che riflettevano la precaria situazione occupazionale. Si deve dare atto al senso di responsabilità dei lavoratori e degli imprenditori parmigiani, se le vertenze furono composte senza traumi insanabili.

### **c. La ripresa sociale**

Nell'immediato dopoguerra Parma vive in un clima contraddistinto da dure tensioni sociali. Ma, per fortuna, molti lavorano e l'opera di ricostruzione procede. I servizi hanno ripreso a funzionare; molte aziende sono già «produttive». Le fabbriche tradizionali si avviano alla normalità. Nascono molte attività nuove. Nella frazione di Golese, un artigiano del luogo, Gino Salvarani, offre in vendita, attraverso annunci sulla *Gazzetta di Parma*, «mobili di ogni tipo», garantendo «solidità, eleganza, convenienza»: sono i prodromi della grande Salvarani che, negli anni del boom, segnerà una delle più affascinanti realtà dell'industria italiana. La città riacquista il suo volto, anche nelle sfumature più curiose. Ricompaiono i vecchi landò, riapre il «diurno», si rivedono i negozi tipici di un tempo. Ma è soprattutto l'edilizia che si segnala per fervore operativo e produttività. Sugli spazi liberati dalle macerie della guerra, sorgono nuove case: c'è una libertà di gusto certo discutibile ma l'importante è ricostruire per lavorare. E Parma in questa opera si presenta in modo positivo. I quartieri Prati Bocchi diventano area fabbricabile e l'Istituto Autonomo Case Popolari - presieduto dall'ing. Carlo Ferrari, un socialista che per molti anni offre un valido contributo alla gestione della cosa pubblica – vi inizia la edificazione di un quartiere che cresce a dismisura ed oggi popolatissimo.

In una situazione economica in fase di ripresa e di cui l'edilizia costituiva un motore, l'amministrazione pubblica favorì le attività costruttive senza fermarsi troppo ad analizzare le caratteristiche qualitative e volumetriche degli edifici, la loro destinazione e le conseguenze che comportavano nel quadro generale della città. Il progetto del piano regolatore mise in evidenza le mescolanze delle costruzioni, dalle più varie caratteristiche, senza definire l'ordine delle loro funzioni specifiche, tanto da confondere in un unico contesto, specialmente a nord-ovest, zone industriali e residenziali senza diaframmi separatori, contribuendo così a dilatare la città a macchia d'olio. Il piano regolatore post-bellico, nato sotto lo stimolo dell'urgenza, non fu concepito tanto per favorire uno sviluppo costruttivo indiscriminato, ma soprattutto per modificare l'antica configurazione del centro storico con l'inserimento di larghe strade e conseguentemente di edifici fuori scala rispetto ai rapporti volumetrici preesistenti.

In questo contesto generale si decolla verso la normalità, anche se non pochi, viste le difficoltà locali (e qualcuno per evitare guai), prendono la via

dell'emigrazione, con particolare simpatia per il Venezuela. Qui, in poco tempo, si instaura una nutrita «colonia» parmigiana dove molti vi fanno fortuna, e tanti sono ancora laggiù.

#### **d. Gli industriali**

I più solleciti a darsi un “governo” elettivo sono gli industriali. Alberto Zanlari, titolare di una tipografia rimane «commissario straordinario» solo per due mesi in quanto, il 28 giugno 1945 un gruppo di diciannove persone siglano l'atto costitutivo della «Unione», davanti al notaio dr. Giovanni Fontanabona.

È una qualificata e articolata rappresentanza delle più importanti aziende cittadine, che riprendono subito l'attività, superando con fervore e impegno le difficoltà del momento: industrie alimentari,

edilizie, metalmeccaniche, vetrarie, di profumeria, di calzature.

Nel 1946 le aziende associate sono 1.199 con 17.236 dipendenti; nel 1947 1.219 con 17.298 lavoratori. Il settore assume sempre maggiori dimensioni, mentre si avvia quel fenomeno di trasformazione dei connotati socio-economici della provincia che cambia da plaga tipicamente agricola in industriale. I lavoratori cominciano a disertare i campi per sistemarsi «in fabbrica» dove trovano, a loro dire, maggiori tutele (come rispetto degli orari e altri benefici sindacali sconosciuti in campagna). Ecco quindi che l'organizzazione industriale diventa la più importante e conseguentemente la più esposta a tensioni sociali aggressive e massicce. La sede unionale comincia a essere meta delle dimostrazioni di piazza.

#### **e. La Camera del lavoro**

Il movimento sindacale dei lavoratori si ricostituisce all'indomani del 25 aprile in struttura unitaria,

con aderenti di tutte le tendenze politiche. A reggere la Camera del lavoro sono preposti quattro «commissari straordinari»: Umberto Ilaruzzi (PCI), Giuseppe Mori (DC), Primo Taddei (PSI) e Ferruccio Tebaldi (PRI), persone di sicura fede antifascista che si assumono un compito arduo, in un momento burrascoso per le accese tensioni sociali e politiche. I lavoratori hanno fretta, vogliono posti di lavoro a paghe buone e condizioni favorevoli, mentre invece il processo di ricostruzione, dopo le rovine del conflitto, si avvia fra infiniti ostacoli, con ritardi e anche indecisioni.

L'uomo più battagliero e politicizzato del vertice camerale è certamente Ilaruzzi, comunista, di estrazione popolare, aggressivo e barricadiero, che interpreta il ruolo nel rispetto del proprio temperamento, peraltro dimostrando nelle circostanze più drammatiche una indubbia moderazione.

Storico è rimasto un suo intervento al Teatro Regio in una assemblea sindacale. Salito sul podio degli oratori affronta, davanti ad un pubblico numerosissimo, un tema scottante: il troppo facile ricorso allo sciopero. Con la sua voce robusta e la marcata inflessione dialettale, «gela» l'uditorio con questa uscita: «i lavoratori devono mettersi in testa che lo sciopero è una grande conquista, un'arma molto importante che va però usata con attenzione: fare sciopero non è fare una... pisciata contro il muro .. ». La forma non è ortodossa, né elegante, ma il concetto è sicuramente realistico e responsabile, tanto più in bocca ad un uomo

come Ilaruzzi. Con lui alla dirigenza della ricostruita Camera del lavoro tre altri esponenti politici: Primo Taddei, socialista, veterano delle lotte sindacali, mette subito al servizio dell'organizzazione la sua vasta e travagliata esperienza; il democristiano Giuseppe Mori, uomo concreto, che affronta le situazioni con realismo e intelligenza, cattolico rigoroso, proviene dal Partito Popolare al quale è approdato dopo aver partecipato alla grande guerra come volontario negli alpini. Presente sulle «barricate» con Ulisse Corazza, nello stesso 1922 diventa direttore di una società cattolica azionaria, la «Capolo» di Montecchio Emilia, nel Reggiano, sorta fra alcuni «bianchi» per dare lavoro ai capifamiglia della zona. Nel periodo fascista si segnala fra gli animatori della resistenza cattolica nel Parmense.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, la DC gli affida il difficile incarico di commissario della Camera del lavoro: di fatto si tratta di un governo a quattro molto difficile, con «colleghi» di ideologie diverse se non proprio opposte. Ma Mori è l'uomo giusto: fedele alle sue idee, coraggioso, polemico supera una posizione di pregiudiziale minoranza (PSI e PCI vanno già a braccetto ... ) con autorità e coraggio, senza mai cedere. Sostiene dure lotte interne - come nei casi dell'invasione del Vescovado e dello sciopero del luglio 1946 - e quando si arriva alla scissione sindacale è fra i primi ad aderire alla CISL. Muore nel 1968 a 71 anni. Il quarto «commissario», Tebaldi, è un personaggio singolare. Repubblicano, calzolaio in borgo delle Cinque Piaghe (l'attuale via Torrigiani), nel suo negozio si radunavano spesso, in pieno fascismo, oppositori di secondo piano del regime. Un «covo» presto individuato dalla polizia politica del tempo e «tollerato» ma rimane sempre base fedele e sicura, dove la cospirazione aveva la priorità sul cliente. Prima l'antifascismo poi le risuolature, i rappezzi e i soprattacchi.

La gestione commissariale finisce nell'aprile del '46 quando i lavoratori eleggono, nel corso del Congresso provinciale la prima segreteria confederale. Sono confermati Ilaruzzi, Taddei e Mori. Inoltre, entrano Umberto Pagani, repubblicano, antifascista che ha pagato con il carcere e il confino di polizia e Teodoro Bigi, comunista.

Il PCI comincia ad affermare la sua prevalenza anche se i tempi non sono facili, neanche per i sindacalisti a contatto con una «piazza» che non sempre riescono a dirigere e a controllare.

## **f. Gli agrari**

Si organizzano anche le categorie imprenditoriali agrarie, subito chiamate a confronti arcigni con il sindacato dei lavoratori. C'è poca serenità nei rapporti: le violenze e le prevaricazioni non mancano. La censura di fatto sopravvive ed è per questo che non si trova traccia di tanti episodi sconcertanti dei quali pure si ha certezza. L'etichetta di «padrone» è foriera di pericoli e di ricatti, specialmente se il passato dell'imprenditore non è politicamente limpido. Bastano anche piccole ombre per mettere nei guai qualcuno che paga con la vita colpe tutte da provare. Nel 1945 Parma è ancora una provincia prevalentemente agricola - il boom industriale arriverà da lì a qualche anno - con una riorganizzazione imprenditoriale all'avanguardia come produttività. Una buona parte del proletariato nostrano continua per altro a vedere negli «agrari» prima i «biechi traditori» e «sfruttatori» dei braccianti e salariati, protagonisti dell'epica lotta del 1908 e poi, in epoche più vicine, gli sponsorizzatori e sostenitori del fascismo. Il

ricordo delle aziende premiate con la «spiga d'oro», la trebbiatura in piazza fra il compiacimento dei gerarchi e altre coreografiche manifestazioni esteriori di regime sono tutti elementi che concorrono a creare un'immagine piuttosto negativa della classe agricola. E non riesce a mutarla neanche una realtà recente e molto importante: se Parma, anche durante la guerra, è riuscita a superare i problemi della fame, di fatto rivelandosi una delle province meno toccate dalle ferree limitazioni annonarie, lo si deve proprio agli agricoltori che, spesso con rischio personale, hanno disatteso i diktat delle autorità di occupazione, conservando in loco i prodotti altrimenti destinati alle forze armate o alle popolazioni tedesche.

In questo clima di scontro, e talvolta, di odio di classe, tocca al marchese Gian Luigi Ricci l'incarico di «commissario straordinario» dell' Associazione agricoltori. È un uomo di vasta esperienza e di sicura estrazione antifascista: la guerra fratricida lo ha duramente colpito, privandolo del figlio Ottavio, studente diciannovenne, ucciso dai nazi-fascisti con altri della 3° Julia nel comune di Monchio il 20 novembre 1944 e decorato di medaglia d'argento. Si mette al lavoro per ricucire le file e nel maggio del 1946 si insedia, dopo regolari elezioni, il primo consiglio del quale egli viene nominato presidente.

Al Consorzio agrario, nell'immediato dopoguerra viene affidata la redistribuzione alla popolazione dei generi alimentari contingenti; oltre alle incombenze precedenti, gli si attribuiscono infatti le nuove iniziative legate alla campagna di aiuti USA (UNRRA, Piano Marshall, UNICEF, ecc.). I magazzini di viale Fratti sono danneggiati dalle bombe, ma il compito viene assolto positivamente, sia pure fra notevoli difficoltà. Tanto per fare un esempio, mentre occorrerebbe personale più numeroso per i nuovi adempimenti, gli organici sono invece ridotti dalla «epurazione», che vede molti dipendenti sospesi dal servizio. La situazione di commissariamento dura sino a quando (ultimi mesi del 1948) viene approvata una legge che reintegra i consorzi nelle originali funzioni di cooperativa fra agricoltori.

## 2. Testimonianze di uomini...

*a cura di Rosine*

### a. **GIACOMO FERRARI** prefetto e sindaco di Parma

Parma e le sue istituzioni ricordano Giacomo Ferrari come una delle più importanti figure della città poiché egli è stato un capo partigiano, un dirigente politico del PCI, prefetto di Parma tra il '45 e '46, membro della Costituente, ministro dei Trasporti nel secondo governo di coalizione nazionale presieduto da De Gasperi fino al '47, sindaco di Parma. È comunque riuscito ad acquistare autorevolezza e statura a livello nazionale senza mai rinunciare alla sua identità parmigiana e all'amore per la sua terra.

Giacomo Ferrari è stato il sindaco di Parma che ha saputo ricostruire e modernizzare la città durante gli anni molto critici.

Nato da una famiglia borghese di tradizioni repubblicane e democratiche, aderì fin da giovane al partito socialista. Conseguì una laurea in ingegneria. Dopo la prima guerra mondiale ritornò a Parma, dove lavorò per il consorzio delle cooperative d'orientamento sindacalista rivoluzionaria e venne eletto consigliere provinciale per il partito socialista.

Nei primi anni '40, con diversi altri intellettuali parmigiani, aderì al partito comunista e divenne Comandante unico delle formazioni partigiane parmensi dopo la morte di Giacomo di Crollanza detto "Pablo".

Dopo la Liberazione le sue scelte politiche riuscivano a intrecciarsi brillantemente con le sue competenze professionali, sia che dovesse assumere il compito di ministro dei trasporti nel governo De Gasperi o che si trattasse di ricoprire la carica di sindaco a Parma tra il 1951 e il 1963, quando si trattò di gestire la ricostruzione e la modernizzazione della città. Fu il primo prefetto di Parma (unico comunista in Emilia), fu eletto alla Costituente nel 1946 e senatore per il Partito Comunista Italiano negli anni 1948 – 1953.

Giacomo Ferrari rimase sempre legato a Parma; già dagli anni '50 è presidente degli studi verdiani, membro del consiglio dall'amministrazione del museo "Gluco Lombardi", membro a vita del consiglio d'amministrazione dell'ordine Costantiniano di San Giorgio. Fu presidente del consiglio regionale per la ricostruzione, membro del consiglio dell'Associazione nazionale Comuni d'Italia, del consiglio d'amministrazione dell'Autostrada del sole e dell'Autocamionale della Cisa.

Nel 1951, precisamente il 18 ottobre, improvvisamente venne richiamato a Parma per assumere la carica di sindaco, con 26 voti a favore (su 42 votanti), nessun voto contrario, il Consiglio comunale di Parma lo elesse suo quarto sindaco dopo la fine della dittatura fascista. Ma, come egli stesso pubblicò all'assemblea, il neo-eletto sindaco non si sentiva pronto per assumere la carica. Fu solo il 24 novembre che Ferrari assunse definitivamente la presidenza del Consiglio comunale. Ferrari, secondo quanto si può capire dalle carte di archivio, aveva accettato di subentrare a Botteri e di concludere la legislazione amministrativa per poi eventualmente lasciare l'incarico a un nuovo sindaco. Prima di tutto era indispensabile ricomporre i rapporti tra partito e amministrazione comunale. Il

consenso ottenuto dalla PCI e dal PSI, seppure consistente numericamente, non era sufficiente per garantire al comune il ruolo guida che voleva avere nel processo di ricostruzione e di modernizzazione della città. Era indispensabile rafforzare e consolidare la rete di relazioni con le altre realtà e istituzioni locali coinvolte nella ricostruzione e non legate ai partiti della sinistra. Solo su queste basi l'alleanza PCI-PSI avrebbe potuto capitalizzare il successo elettorale conquistato e mantenersi alla guida dell'impegnativo processo di ricostruzione materiale, sociale e culturale di Parma. Al contrario delle altre città emiliane in cui il PCI guidava il comune ma al tempo stesso estendeva la sua influenza in ambito economico e culturale, ricoprendo quindi un ruolo egemonico nel governo del territorio, i comunisti di Parma puntarono su un "Progetto civico" per affermare il proprio ruolo-guida nella ricostruzione della città. Fu questa scelta politica del gruppo dirigente comunista che permise al PCI di dirigere la ricostruzione, insieme al Partito socialista, in una realtà in cui esso non rappresentava la forza egemone per le ragioni di complessità sociale, culturale e politica che caratterizzarono storicamente e socialmente Parma. Del "progetto civico" Giacomo Ferrari era un autorevole, capace e prestigioso garante, e di cui rappresentava anche il punto di equilibrio all'interno di un partito forte ma eterogeneo, in cui convivevano esperienze e provenienze sociali diversificate: vecchi antifascisti, giovani partigiani, l'anima popolana dell'oltretorrente, il sottoproletariato degli edifici 'ultrapopolari' e il ceto medio e la borghesia urbana, chi aveva preso parte attiva alla lotta di liberazione e quelli che non avevano fatto la resistenza. Il carisma e la personalità, oltre che la biografia personale e le indiscutibili capacità di governo, posero Ferrari in una posizione di privilegio anche all'interno del partito comunista parmense, consentendogli di portare in porto il progetto di ricostruzione, non senza fatica e tensioni. Il "progetto civico", per essere credibile e realizzabile, aveva bisogno di poter contare su una grossa dose di pragmatismo amministrativo, senza che questo inclinasse il rapporto dell'elettorato con i partiti della maggioranza, sui quali pesavano le tante aspettative riposte del ceto operaio e da ampi strati del ceto medio cittadino.

Molte furono le occasioni in cui Ferrari richiamò la necessità di procedere con concretezza e lo fece sempre con un linguaggio diretto e distante da quello tipicamente politico, in quelli anni di forte richiamo ideologico. Nei progetti del comune, e di Ferrari in particolare, Parma non andava solamente ricostruita per riparare ciò che la guerra aveva distrutto. Gli interventi dovevano diventare l'occasione per adeguare la città ai mutamenti già in atto e a quelli che ormai si stavano proliferando. Si trattava di un lungo processo di modernizzazione in campo urbanistico, infrastrutturale e sociale. I progetti andavano calibrati su una città che era cresciuta e dovevano accompagnare il suo sviluppo, piuttosto che orientarsi al ripristino del "come era".

Nei dodici anni in cui Ferrari guidò il Comune, Parma subì un profondo processo di modernizzazione, l'amministrazione mise mano a importanti progetti che mutarono radicalmente l'aspetto e la funzionalità della città e i servizi furono estesi e potenziati. Le municipalizzate rappresentavano istituzioni chiave nello sviluppo dei servizi della città. Erano le aziende che gestivano la distribuzione di elettricità, acqua e gas e quella dei trasporti pubblici.

Lo sforzo economico profuso dalle amministrazioni negli anni '50 fu sostanziale e permise di affrontare i maggiori problemi sociali che affliggevano la popolazione, compresi quelli provocati dalla guerra: primi fra tutti la casa, il lavoro, la salute, l'istruzione e l'accesso ai servizi comunali, in particolar modo all'assistenza sociale.

## **b. PIETRO BARILLA**

Pietro Barilla fu colui che, nella dinastia della famiglia parmigiana della pasta, pose le basi per il forte sviluppo dell'azienda negli anni '50. Nipote del fondatore dell'azienda di famiglia, Pietro Barilla (Senior) e figlio di Riccardo, entra in scena come direttore nel 1936. Pietro, con il fratello Gianni, ereditò l'azienda nel 1947, alla morte del padre.

Il padre e lo zio scaldavano un forno a legna. Dirimpetto alla bottega, nel cortile di una chiesa, c'era una fontana. La bottega dei Barilla mancava dell'acqua e con l'acqua della fontana portata a secchi, si impastavano pane e pasta.

Come lui stesso racconta: *"I fratelli andavano d'accordo perchè molto diversi; mio padre un lavoratore instancabile, mancava, forse, della fantasia dello zio. Aveva fatto il liceo in seminario. "Nelle famiglie modeste un figlio prete poteva assicurare il futuro di tutti. Era un po' megalomane, ma una certa dose di megalomania va benissimo negli imprenditori: dà coraggio e permette di bruciare le tappe. Sono nato sopra questo negozio. Morto lo zio, mia madre è scesa in fabbrica. Al sabato pagava gli stipendi: si pagavano alla sera dell'ultimo giorno di ogni settimana. Le sue mani erano belle. Per contare i soldi, infilava i guanti". Gli studi? "Un liceo svogliato. Volevo lavorare. "Prima devi imparare in Germania": il grande amore di mio padre per l'efficienza tedesca. Le prime macchine le aveva fatte venire da Stoccarda. Quando ha costruito la fabbrica ha voluto un architetto di Berlino. Ho passato un anno in un collegio della Foresta Nera". "Ne ho un ricordo straordinario; la gioia di un ragazzo che oggi esce dalla sua città per un master negli Stati Uniti. Poi ho cominciato il lavoro aggrappato al seggiolino della moto di uno dei due nostri rappresentanti. Era il 1932, 19 anni. Arrivare a Verona sembrava una conquista. Portare la pasta a Firenze, un viaggio sulla Luna. Roma, un sogno. Napoli, con i suoi cento pastifici, il paradiso proibito. Adesso la Voiello fa parte del gruppo".*

Comincia la guerra. Sei richiami, un anno in Russia. Barilla guida un camion dalle gomme piene nella ritirata verso Golovka. Affondano nel fango sotto aerei che bombardano bersagli immobili. *"Dormivamo avvolti nel paltò, pieni di pidocchi. Per scaldarmi bevevo l'acqua del radiatore. Quante volte mi sono detto: non ce la faccio".* La Gestapo lo arresta assieme al padre, e gli dicono: "Aiutate i partigiani! vi fuciliamo". In quel periodo i partigiani chiedevano soldi per tirare avanti. Pietro Barilla li aiutava portandoli in bicicletta su in montagna.

Un episodio fondamentale, dopo la Liberazione, avviene nella sua vita, come lui stesso racconta:

*“nel 1945 la guerra finisce. Finalmente, ma i guai continuano. Subito dopo la Liberazione vengo avvisato che la città è tappezzata di manifesti; chiedono il mio arresto. Mi presento prima che vengano a prendermi. Cos'era successo? Dal manifesto veniva indicato un biglietto da me spedito per Natale al comandante tedesco per la distribuzione civile dei viveri. Lui era a Stoccarda e non era nazista: fungeva da nostro controllore, la sponda necessaria per avere più materia prima, buoni benzina, permessi per distribuire pane e pasta. A fine anno gli avevo mandato i soliti regali che si mandano alle autorità: un po' di spumante, qualche torrone. E un biglietto. Quel biglietto veniva usato dagli estremisti per dimostrare il mio presunto collaborazionismo. Mi sono presentato. “Sono qui...”. Mi hanno messo in San Francesco, la prigione della città. In quei giorni ho avuto la visione dello spettacolo della vita. Le stesse persone così cordiali, quasi piegate all'ossequio nei giorni felici, in questura fingevano di non conoscermi. Ma c'era chi mi conosceva bene: erano gli operai della Barilla. Non sapevo nulla, ero tagliato fuori da tutto nella mia cella. Vivevo con fascisti che avevano ucciso, e poveri burocrati travolti dalla fine del regime. Intanto gli operai della Barilla si erano organizzati. Durante la guerra avevo fatto quanto era possibile per i dipendenti. A Biella avevo amici: mandavo a prendere coperte, e tante altre cose. Provvedevo a distribuirle per evitare i disagi di una vita molto difficile per tutti. Regalavamo anche pasta a famiglie che non conoscevamo, che ci segnalavano in difficoltà. Gli operai lo sapevano. Hanno raccolto quasi 600 firme. Protestavano. Testimoniavano come i proprietari della Barilla si erano comportati. Così un mattino, mi vengono a prendere in cella. In un ufficio mi aspettano sei persone. L'avvocato Primo Savani, partigiano e vecchio socialista, vuol sapere: “Mi racconti la sua vita in questi mesi ...” gliela racconto. Ad un certo punto mi interrompe un altro dei sei. Non lo conoscevo. “E' vero. Ha mandato della pasta anche a me...”. Sono tornato a casa”.*

Dopo la Liberazione qualcuno vuole sovietizzare l'azienda. Un commando mette le tende in fabbrica. *“Ricevevamo delegazioni politiche. Una volta e' arrivata Nilde Iotti. Giravano parole terribili: requisizione, collettivizzazione. Un giorno se ne sono andati”.*

Era il dopoguerra. Tempi difficili e magri, ma i fratelli Barilla, dopo viaggi di studio negli Stati Uniti, diedero all'azienda un'impronta industriale moderna. Nel 1950 va negli Stati Uniti per studiare le tecniche di marketing e si convince che la pubblicità televisiva è un mezzo determinante per l'espansione dell'azienda.

Poco alla volta l'Italia degli sciucchi si sgela nel benessere. Verso la fine degli anni '50 siamo ancora un Paese dai cappotti rivoltati, si va a letto con lo scaldino, un'automobile ogni 446 persone ma spunta il miracolo economico. Piano piano la Barilla cresce, e dovrà cambiare casa.

Negli anni '70 mentre le spese per lo stabilimento nuovo allarmano il bilancio, i due fratelli Barilla si scontrano con un altro dramma. Anche il terrorismo spaventa l'economia. *“Ogni mattina un agguato. Time esce con una copertina famosa: Italy's agony, Italia addio. Mio fratello era pessimista: “Vendiamo”. Resistevo. Ma il suo invito diventa chiaro: “Voglio vendere a tutti i costi”, ed e' arrivata la Grace”.*

Senza fabbrica cosa cambia? *“Mi sentivo inutile. Vedevo crescere lo stabilimento passando dall'autostrada”.* Un magone. Attorno silenzio. Pochi rallegramenti. *“Solo un amico ha trovato il coraggio di dirmi: “Sei cambiato”.* E per tornare



come prima?. *"Ricompra la fabbrica". Subito, quasi subito, ho pensato: io torno".* L' ha ricomprata nel '79 dopo una rincorsa affannosa. Il fratello scriveva lettere impaurite: *"Non farlo, ti rovinerà"*. Anche scettiche e poi se gli americani scappavano, i presagi non potevano essere buoni. Pietro non molla. *"Mi sono indebitato mettendo a disposizione anche il letto. I figli erano ragazzi ma desideravo fossero presenti a ogni passo della rimonta. Li trascinavo a Zurigo, a New York. Se non ce l' avessi fatta avrebbero ricordato che non era dipeso dalla mia volontà "*.

La sera del 19 luglio 1979 mette piede nell' ufficio dello stabilimento cresciuto senza di lui. Ha aspettato fino al tramonto l' ultimo telex dell' ultima banca. La Barilla occupava 2 mila persone, fatturato di 250 miliardi. Oggi va verso i diecimila dipendenti divisi in trenta fabbriche.

**Pietro Barilla, LA BARILLA E' LA MIA STORIA**  
*da un'intervista rilasciata a Piero Musini, Settembre 1992*

*La Barilla e' tutta la mia vita. Il sangue che scorre nelle mie vene si chiama Barilla. Perchè da bambino io ho abitato nello stabilimento, quindi sono cresciuto vicino agli impianti, alle macchine, agli operai di allora, alla generazione di allora. Il mio ruolo nell'azienda era occuparmi di vendite. Il mio primo ruolo era di venditore, poi e' diventato di organizzatore di vendite e poi a Presidente di una Compagnia per la vendite.*

*Il prodotto per noi è la base. Ricordo che c'è stato un lungo periodo fino agli anni '50 dove il prodotto non era sempre perfetto, perchè gli impianti non assicuravano la continuità della produzione, e la qualità, con i vecchi sistemi, era incostante. ... Se il prodotto non era all'altezza la società lo ritirava e lo sostituiva. Il consumatore deve trovare convenienza. Deve nutrire la convinzione che quel prodotto è conveniente per la sua famiglia; che ha speso bene il suo denaro e che può ritornare a dare fiducia a questa società.*

*La qualità – dissi una volta – è la nostra "religione". ... Quando diventa etica, diventa motivo vero. Il nostro obiettivo da raggiungere è fare l'interesse del consumatore.*

*Lasciai la società nel gennaio del 1971 e la ripresi nel 1979. Durante quegli anni fui un uomo veramente infelice e soffrii molto per diverse ragioni e tutto mi andava male, ma la più importante era di aver abbandonato la "nave" che mi era stata affidata e con la quale avevo navigato fino all'età di 58 anni.*

*Con il mio rientro capii che bisognava investire in grandi impianti, che facessero guardare al futuro con ottimismo. Il progresso tecnologico era incantevole per tante ragioni, e alla fine conveniente, porta utile all'impresa. ... bisognava comprare gli impianti costosi che lo realizzano, quindi investire. Si vive con l'immaginazione del futuro, l'impresa deve guardare al futuro, all'evoluzione del costume. Nel campo alimentare bisogna immaginare come l'alimentazione può evolversi, migliorare... Immaginare che la tecnologia avrebbe risolto tutti i problemi con l'automazione togliendo la fatica umana: questo io l' ho sperato negli anni'50, sognato, ma non potevo avere questa certezza.*

*Io sostengo che le tre caratteristiche dell'imprenditore siano il coraggio, l'intuizione e l'ottimismo. Noi dobbiamo sopperire alle difficoltà dei mercati con impianti di grande produttività e con prodotti eccellenti..*

*L'uomo viene prima di tutto. Senza gli uomini non si può pensare di realizzare un programma, qualunque esso sia. ...Io mi ritengo un buon emiliano e non ho provato difficoltà ad avvicinare sempre di più la vita dell'uomo che lavorava con noi ed a migliorarne solidalmente le sue condizioni. La famiglia credo sia il nostro vero patrimonio... La famiglia dipende da tanti comportamenti e da tante difficoltà. Vuol dire lealtà, amore, il senso della comprensione, del sacrificio, della dedizione. Questa se c'è va mostrata, (...).*

*Io non sono certamente un uomo di cultura, però ne ho sentito tutta l'attrazione, perchè ho avuto la fortuna di conoscere in tutte le epoche della mia vita uomini di talento culturale, che avevano un fascino particolare. Verso l'arte ho avuto una mia ambizione: che l'azienda avesse, come motivo di piacevole visione negli uffici, nell'ingresso, l'arte di pittori e scultori contemporanei, artisti veri...che lavorano e offrono il loro talento...*

### **Un ricordo di MARIO SOLDATI: "a cena col Cavalier Pietro Barilla"**

Mario Soldati giornalista, scrittore, regista, cinematografico e televisivo scrive di Pietro Barilla in un garbato articolo pubblicato su "Il Giorno":

*"È, senza dubbio, uno degli imprenditori più moderni, più aperti, più "illuminati" e più internazionali che abbiamo in Italia: tuttavia, vedendolo qui, tra i suoi amici, sentiamo che lui è, prima di tutto, "uno di loro"; capiamo quanto sia stretto il suo rapporto con atteggiamenti tradizionali e locali che lui non ha mai tradito, con questo modo di affrontare la realtà, con il carattere di questa gente chiusa, seria, raffinata, orgogliosa; carattere, modo e atteggiamenti che forse furono gli inconsci e segreti punti di partenza per la fortuna della grande industria creata dal padre Riccardo e dallo zio Gualtiero, e portata da Pietro e dal fratello Gianni all'attuale, progressiva espansione. Niente brindisi, dunque: com'è nel loro stile, niente discorsi, niente cerimonie, niente "evviva il Cavaliere". Tutto è come sempre: corretto, cordiale, breve: grigioferro. Il cibo è abbondante, buonissimo, ma rigorosamente tradizionale: culatello e prosciutto; tortelli con le erbe e arrosti; formaggio parmigiano e fragole. E anche il linguaggio è sempre lo stesso, tradizionale. Raro e saltuario il ricorso al dialetto vero e proprio, che tutti conoscono benissimo, ma che usano soltanto in funzione umoristica e come tra virgolette, citando. In compenso, è insistente, onnipresente, onnisommergente, la "cadenza" dialettale: carezzevole, monotona, grigia anche lei, e in molti individui decorata dall'erre francese, la cadenza cioè di questa terra, dove invece trionfò la più melodica, la più colorata, la più italiana delle musiche."*

### 3. ...e di opere

#### *A cura di Rosine*

#### **c. le cooperative nel parmense**

In Europa, l'Italia è fra i paesi a più alta densità di operatori e la regione Emilia Romagna, con il parmense in particolare, figura fra le prime del continente fin dagli ultimi lustri dell'ottocento. Non sorprende dunque che dopo il lungo inverno del ventennio 1925-1945 nell'arco di qualche mese all'indomani della liberazione, a Parma siano sorte quasi cento cooperative. La necessità del lavoro e il controllo dei consumi, assieme al vento del nord che metteva in discussione il primato dell'impresa individuale o societaria, furono i principali motori del fenomeno nell'immediato dopoguerra.

La forza in cui l'organizzazione cooperativa trovava una sua giustificazione, anche morale, è rappresentata dalla centrale cooperativa, per i compiti, per i ruoli che svolgeva nei confronti del potere pubblico e nei confronti delle partecipazioni statali.

L'altro aspetto emergente era quello del radicamento locale. La cooperazione ha un grande valore ideale perché si diventa soci di una cooperativa non solo per interessi economici, ma anche per comunanza ideologica. La cooperazione è infatti un momento di incontro di persone che hanno interessi comuni, ideali e momenti comuni. Questo contenuto ideologico si riflette però sul luogo dove l'uomo vive, riflette quindi quelle che sono le differenze sociali e politiche dell'ambiente nel quale la cooperativa si sviluppa. Analizzando le vicende di Parma ci si accorge di quanto tutto ciò abbia influito sulla realtà delle cooperazioni della città.

Come ogni saga anche il racconto della tradizione cooperativa ha bisogno di un luogo primigenio; è la Bassa rivierasca del Po, il grande fiume con le rive coperte dalla vegetazione di salici,... . Per i operatori parmensi questo paesaggio corrisponde al grembo germinale, alla culla...come dalle testimonianze degli agricoltori e allevatori cooperatori:

*“Abbiamo iniziato a creare anche in provincia di Parma le strutture, le iniziative partendo dal fatto che a Parma era già in funzione la prima stalla sociale che era stata fatta dai cugini Marzola di Montechiarugolo. Tutte le iniziative avevano un carattere politico, sociale e ovviamente economico. Con la costruzione delle stalle sociali eravamo riusciti, o pensavamo di essere riusciti a far superare al contadino la mentalità della proprietà: il contadino nella stalla sociale era proprietario del terreno suo, però nel momento in cui la metteva in cooperativa non aveva più la possibilità di disporre come voleva, ma doveva concordare con gli altri soci; manteneva la proprietà però limitata. Era una cosa importante e difficile da ottenere”.*

Per Francesco Frigeri, contadino e poi sindaco del Comune di Montechiarugolo e cooperatore, le stalle sociali sono anche l'esempio, in parte riuscito, di come il lavoro in campagna possa emanciparsi ed umanizzarsi attraverso forme di socializzazione che si realizzano in cooperativa:

*“era il momento in cui erano decollate con tante speranze le stalle sociali, che vedevano finalmente i contadini affrancati dalla quotidianità obbligata di lavorare per tutti i 365 giorni dell’anno, comprese le feste comandate... All’interno c’era un’organizzazione del lavoro che consentiva al contadino per la prima volta di avere il giorno di festa e di pensare anche in modo concreto a organizzarsi un breve periodo feriale che fino ad allora non era stato possibile.” (...)*

*“io stesso, nato contadino, so quanto significa non poter prepararsi i pomeriggi della domenica perchè la stalla ti aspetta. Quindi era un problema che allontanava e ha allontanato tanti giovani dall’agricoltura (...) Quando appresi che c’era una prospettiva che poteva risolvere questi problemi, anche come amministratori ce ne facemmo carico. E’ così che nacque e partì una delle più importanti stalle di Parma, la Morzola”.*

Valdes Corradini racconta la rinascita della cooperazione parmense nel dopoguerra cominciando dalla Resistenza. Secondo questa rappresentazione il risorto movimento cooperativo è il prodotto dell’incontro tra la nuova generazione uscita vittoriosa dalle lotte di liberazione e l’antica tradizione delle cooperative riformiste distrutte dai fascisti nel 1922.

*“Il movimento della Resistenza è quello che diede luogo alla ricostruzione del movimento cooperativo. Perché nella Resistenza c’erano i giovani e quindi quelli che avevano impulso, avevano la tenacia... si erano rivolti ai più vecchi che avevano indicato la strada della cooperazione e loro la proseguivano... e troviamo molti ex partigiani che erano consiglieri o dirigenti o presidenti di cooperativa...”. “Le cooperative a Parma furono costituite dal CLN. Erano dei giovani che non sapevano niente di cooperazione, ma ne avevano sentito parlare solo... da bambini”.*

#### **d. La Pontificia Opera Assistenza da un racconto di padre Paolino Beltrame Quattrocchi o.s.b.**

*Il 9 maggio 1945 a meno di 15 giorni dalla guerra guerreggiata sul suolo di Parma, Mons. Ferdinando Bardelli, presidente centrale della Pontificia Commissione di Assistenza, transitando da Parma si soffermava in vescovado per un lungo e cordiale colloquio col Vescovo mons. Evasio Colli. Da quel colloquio scaturiva la immediata costituzione della Sezione diocesana di Parma della P.C.A.*

*Da quel giorno sono trascorsi dieci anni. Durante i quali la divina provvidenza ha consentito alla pontificia di Parma di potere essere strumento di notevoli iniziative, attraverso le quali la carità del Papa e della Chiesa ha potuto pienamente riversarsi sulle categorie più bisognose della diocesi, sia realizzando opere permanenti o periodiche di carattere assistenziale e sociale, sia fronteggiando particolari esigenze in casi di grave emergenza e capillare soccorso individuale, tanto materiale che spirituale.*

*Dopo i primi giorni in cui ogni problema si presentava con un carattere d'urgenza ed esigea d'essere affrontato e risolto, e dopo un secondo periodo di assestamento e di stabilizzazione delle opere, durante le quali le associazioni dell'organizzazione si consolidarono, il crisma del riconoscimento canonico e ufficiale della Pontificia Opera di Assistenza (POA) ne permise l'approvazione e promulgazione dello statuto: svolge attività assistenziale di carattere sociale a vantaggio e nell'ambiente della diocesi; studia, promuove, attua e coordina le varie iniziative di carattere caritativo assistenziale. POA è retta da un consiglio composto da un presidente, da un vice presidente e da almeno tre membri nominati dagli ordinari. L'abate di San Giovanni, d. Carlo De Vincenti ha messo a disposizione di tale mole di opere, fin dal primo giorno, un terzo della millenaria abbazia oltre all'attività dei suoi monaci benedettini, partecipando egli stesso di persona, nella primavera del 1945, alle prime spedizioni di camion che andavano incontro ai reduci che rimpatriavano dalla Germania.*

*E' giusto - pur senza scendere nei particolari - che si conosca che tonnellate e tonnellate di viveri e di indumenti che hanno nutrito e vestito migliaia di famiglie e di bimbi gracili, ci sono venute dalla cristiana fraternità di cattolici americani, attraverso la diuturna zelante attività di Mons. Landi.*

*E' giusto rendere conto, come motivo di consolazione e di sprono, fra tanti egoisti che infestano il mondo di oggi, che vi sono illustri ed umili benefattori che hanno largheggiato in occulte e sostanziose oblazioni; che vi sono esimi professionisti (avvocati, medici, notai, professori, architetti, ingegneri, crocerossine...) che hanno considerato un privilegio il potere prestare per anni, ad ogni occasione, la loro opera professionale, non solo gratuitamente, ma addossandosi talvolta anche le spese; che vi sono modesti e alti funzionari, pubbliche autorità, parlamentari, uomini del governo che ci hanno seguito ed assecondato con devota pazienza, con generosa costanza, con comprensione... ; che vi è alla fine una schiera di anime generose che offrendo ogni anno la propria collaborazione spontanea, nella ricchezza della dedizione, hanno reso possibile la realizzazione di tante opere - a cominciare con le colonie estive per finire col soccorso per l'alluvione ed il servizio sociale - costituendo in tale modo la familia charitatis.*

## ***Le tappe della carità***

*Il 10 maggio 1945 l'attività ebbe inizio con l'apertura della casa del reduce, in Borgo Regale, per l'assistenza dei prigionieri provenienti dalla Germania. Impossibile menzionare le migliaia di uomini che attraverso questa tempestiva iniziativa ebbero la gioia morale e materiale del primo abbraccio alla propria terra. Alla pescantina della PCA di Parma si allestirono le tende dormitorio, tende per la refezione; a cui si aggiungevano la colonna di camion che giorno dopo giorno portavano alla pescantina di Parma i reduci man mano che venivano smistati; le lunghe file di mamme, di spose e di bimbi in attesa, che col passare dei giorni, dei mesi animavano Borgo Regale; l'intentissimo servizio di informazione, la ricerca e il prelievo dei reduci ammalati effettuati con le autoambulanze presso gli ospedali di Bolzano, Merano, arrivando persino dalla Polonia e dalle zone di occupazione russa.*

*Mentre cominciava a diluire l'afflusso dei reduci dalla prigionia, la Prefettura affidò alla pontificia l'iniziativa dell'ospitalità e del rimpatrio delle molte migliaia di profughi della Garfagnana e dell'Abruzzo che durante la guerra si erano sistemati in provincia di Parma e in quelle limitrofe. Nell'ottobre la pontificia con la sua "casa del reduce" si trasferì nella sede di Borgo Pipa, in una parte dell'abbazia di San Giovanni generosamente messa a disposizione dal Rev. mons. P. Abate. Ivi vi aprì, e funzionò fino al 1949, l'ufficio collocamento reduci, l'ambulatorio e la mensa reduci e il centro profughi che nel 1948 ospitò, per oltre un anno, più di 300 profughi di Pola.*

*Nel novembre del 1945 ebbe inizio nella nuova sede, anche l'attività dei refettori del Papa, che si moltiplicarono in città e in diocesi distribuendo nei periodi invernali, fino al 1950, centinaia di migliaia di minestre gratuite ai bisognosi di ogni categoria. Tale attività sussiste finora in forma meno estensiva ma pur continuando a provvedere il vitto quotidiano di un numero tutt'altro che irrilevante di assistiti.*

*Il 1946 segna l'inizio delle colonie estive. Si aprirono una al mare (Miramare di Rimini), una in collina (Serravalle Val Ceno), e una sulle Alpi (Canazei) per un totale di 900 bambini. Da allora a tutto il 1955 sono stati ospitati nelle colonie estive della P.C.A. di Parma 25.972 bambini. Dal punto di vista morale, spirituale e sanitario le colonie hanno avuto ottimi risultati. Dal punto di vista economico sono sempre state passive.*

*Ai primi del gennaio 1947 ebbero inizio tre nuove attività: ristorante economico, pensionato universitario, policonsultorio per i poveri. Mentre i primi due stettero in piedi, il policonsultorio dopo circa due anni dovette cambiare fisionomia nella successiva veste di Ambulatorio per i poveri. Nel 1948 a tutte le attività preesistenti si aggiunse l'assistenza ai profughi Giuliani, che si protrarrà per due anni. Inoltre nell'estate ebbe inizio l'assistenza ai bimbi poliomiolitici, con un turno speciale di colonia marina riservata a loro. Tale turno si concluse con un pellegrinaggio a Loreto e a Roma dove i piccoli sofferenti ricevettero la benedizione del S. Padre.*

## 4. Imprese rurali e urbane, politica del lavoro e tensioni sociali nel dopoguerra

### Intervista al professor MARCO MINARDI direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Parma

Si ringrazia il Prof. Marco Minardi per la preziosa disponibilità alla collaborazione con questa intervista

**Maria - Durante la guerra i parmigiani non hanno sofferto la mancanza di cibo, grazie al sostegno della forte economia agricola che ha sempre fornito alimenti alla città. Nel dopoguerra si può parlare di flusso migratorio dalla campagna verso la città o la campagna è riuscita a mantenere una forte economia?**

L'immigrazione dalle campagne ha ripreso nel dopoguerra ma è stato un flusso costante anche prima del conflitto.

L'immigrazione è stata soprattutto dai comuni agricoli del circondario, dalle vecchie Delegazioni, la parte della città che attualmente è ancora agricola: le frazioni adiacenti Parma.

Poi c'era l'immigrazione antica, che risaliva alla fine dell'ottocento, dalla montagna appenninica verso la città. Questi flussi non hanno cambiato granché la composizione sociale ed economica delle campagne.

Parma non è una provincia a forte presenza mezzadrile e con forte bracciantato. La campagna parmense è caratterizzata dalle piccole proprietà.

Verso il reggiano c'è la mezzadria come sull'Appennino. Emigrare voleva dire per il contadino parmense vendere la terra, e ciò non era cosa semplice come farsi la valigia e emigrare in città. Però dal circondario c'è stato un progressivo afflusso in città.

Non si sa bene quanto dipenda dalla richiesta di manodopera, ho qualche dubbio in proposito. Ma è vero che le città diventavano attraenti, e, nella cultura diffusa dei contadini, erano il luogo dove si viveva meglio. Con la guerra e le difficoltà che essa comportava, superare quella fase di carenza di capitali e tutta la serie di problemi pratici indotti dalla guerra stessa, l'andare in città rappresentava un salto se non verso il benessere, almeno, forse, a stare meglio.

Nei primi tempi dopo la guerra, la città aveva avviato piani di urbanizzazione ex novo, mancanti da tantissimi anni, avviati anche grazie ai bombardamenti. Diventava più grande perché i suoi confini si allargavano inglobando i vecchi comuni del circondario, ma si ampliava anche grazie all'edilizia popolare.

Bisogna stare attenti quando si parla di ricostruzione in generale, perché è un processo molto più lungo di quanto ci si immagina: la ricostruzione vera e propria avviene negli anni '50 e in tempi molto lunghi. Quindi anche i flussi migratori sono lenti.

**Maria - Come avvenne il reinserimento dei partigiani che scendevano dalla montagna nel contesto lavorativo e civile? Dopo la guerra coloro che sfollarono in campagna e in montagna, come si reinserirono nel contesto lavorativo?**

La resistenza parmense in rapporto a quella reggiana, modenese è molto più urbana, mentre la resistenza reggiana è di contadini.

A Parma molti erano i giovani della città nelle formazioni partigiane. Nel dopoguerra la città si trova ad aver a che fare con molti giovani che tornano dalle montagne, che però incontrano anche i prigionieri militari internati nei campi tedeschi tra il '43 e il '45. Dal '46 e '47 in poi torneranno quelli che erano stati fatti prigionieri nel nord Africa e dagli alleati. Poi ci saranno quelli che erano sfollati durante la guerra e che in qualche modo avevano trovato una modalità di sopravvivenza al di là della città.

Quindi a quel punto Parma si è trovata con una massa di uomini da reinserire in un contesto produttivo che era molto fragile. Il discorso del reinserimento diventa un tema politico molto forte.

Nella contesa politica i partigiani prevalgono, di conseguenza nelle assunzioni e nel ripristino dei posti di lavoro sono favoriti i combattenti per la libertà, ex prigionieri, invalidi, figli dei caduti.

C'è tutta una scelta politica alle spalle del reinserimento degli uomini che ovviamente coincide con il licenziamento delle donne impiegate durante il periodo bellico e che non vennero reimpiegate. Queste scelte, viste dal punto di vista delle famiglie, rappresentavano un problema perché solo l'uomo lavorava.

Sul piano industriale Parma esce dal fascismo molto indebolita senza un grande stabilimento industriale sul quale appoggiare anche la ricostruzione. L'unico stabilimento (a parte alcuni stabilimenti di tipo meccanico che erano in città già da prima) in grado di assorbire manodopera in quantità è la **Bormioli**, (nota fabbrica di vetro, *n.d.r.*): dopo la guerra gli operai erano circa 1200. Ma la Bormioli non era un'azienda strategica, producendo vetro. Dopo la crisi del '29 si salva perché viene fatta una legge per cui i profumi devono essere venduti in bottiglietta e non più sciolti come avveniva in precedenza, e quindi si sviluppa grazie alla produzione delle bottigliette di profumi. Nel dopoguerra le commesse della Bormioli sono per la ricostruzione come i vetri delle finestre, ma è molto difficile avviare uno vero sviluppo industriale. Non è uno stabilimento strategico. Nella Bormioli si riversano tutte le attenzioni delle forze operaie ovviamente condizionate dalle richieste di lavoro. Con la liberazione il sindacato, i partiti, le parrocchie chiedono di assumere i loro iscritti, si cerca di reinserire gli uomini che tornano dal fronte... La Bormioli diventa un contenitore che deve soddisfare un'ampia parte della manodopera. Però è destinata a sgonfiarsi e in più ci saranno le lotte operaie e le occupazioni.

Quindi la Bormioli in qualche modo può essere la fabbrica che partecipa all'emergenza occupazionale del dopoguerra ma lo fa sforando ben oltre le sue reali possibilità.

La **Barilla** fino agli anni '50 rimane una ditta che produce stagionalmente, ha manodopera femminile, produce pane e pasta fresca. Sarà solo nella seconda metà degli anni '50 che inizierà la produzione industriale di pasta.



Lo sviluppo agroalimentare nel parmense avviene solo negli anni '60, quando comincia a diventare una forza commerciale, prima l'agroalimentare rimane molto circoscritto.

A Parma il fascismo non porta molte industrie perché sono soprattutto i "conservieri", ma non solo, che non vogliono la costruzione di stabilimenti. La responsabilità di un mancato avviamento industriale strategico a Parma durante il ventennio è in parte di coloro che coltivano il pomodoro e ne producono la salsa, ma anche di quelli che producono la barbabietola per la fabbrica Eridania produttrice di zucchero, e in parte dei caseifici. I conservieri vedono malamente la costruzione di un grande stabilimento perché porta via i crediti di cui avevano bisogno, il lavoro stagionale, l'uso dell'acqua dei canali.

Il potere politico a Parma negli anni '30 aveva un forte rapporto con gli agroindustriali, specialmente gli agrari che si erano fatti l'impresa di trasformazione del pomodoro: non è un caso che le fabbriche stiano nell'alta pianura-bassa collina, e alcuni ci sono ancora, come la **Mutti**.

Queste forze economiche hanno dissuaso il fascismo dall'insediare la grande fabbrica, e alla fine della guerra se ne sente la mancanza. E' una caratteristica di Parma.

Un altro importante polo industriale nel dopoguerra era quello dei profumieri: nel quartiere San Leonardo. Erano una decina di stabilimenti ma anche questo polo non era strategico, pur riuscendo a garantire l'occupazione femminile.

Succede però una cosa strana: nel giro di pochi anni fra fallimenti ed incendi (uno di questi è il caso dell'Imperiale) molte fabbriche chiudono. Fra molte difficoltà solo la Borsari riesce a rimanere aperta ma ci saranno numerosi licenziamenti.

### **Rosine - Come hanno inciso sul piano produttivo le epurazioni?**

A questo punto si può introdurre un altro problema: le conseguenze sul piano produttivo delle epurazioni. Epurazione da cosa? Bisogna ricordare che l'epurazione così come è stata voluta da parte dei partiti democratici del dopoguerra era verso chi aveva aderito alla Repubblica Sociale, e poi anche verso chi era stato nel Partito Nazionale Fascista prima della guerra.

Chi era stato nella Repubblica Sociale non aveva possibilità di recuperare il posto di lavoro per nessun motivo. Verso chi era stato fascista ma non aveva aderito alla RSI c'era un atteggiamento diverso perché in Italia la resistenza riconosceva chi l'8 settembre aveva fatto una scelta antifascista anche se prima era stato nell'esercito o era stato iscritto al Partito Nazionale Fascista, come molti. Il suo reinserimento in qualche modo veniva fatto passare sotto banco.

L'epurazione, per legge, poteva essere effettuata solo negli ambienti pubblici. C'è una sistematica denuncia negli enti pubblici per l'epurazione.

La situazione era diversa nell'industria privata, nel senso che seppur il CLN lo pretendesse i datori di lavoro potevano non epurare.

La Bormioli nel dopoguerra ha sempre usato molta manodopera non specializzata proveniente dai borghi e dal ceto sociale più popolare, il 90% del quale era antifascista. Poi c'era la categoria dei "maestri del lavoro", che erano quelli che soffiavano il vetro, dove avvennero espulsioni legate però al progresso tecnico: o si adeguavano o se ne andavano.

Infine c'erano i dirigenti ma erano molto solidali e collaborativi con gli operai. Ricordo solo il capofabbrica del dopoguerra che, fascista ed assunto proprio per questo motivo, non era solidale con gli operai per questioni ideali. Gli operai non lo sopportavano e mi ha raccontato di quando, durante i 36 giorni di occupazione (tra il 1946-1947) doveva girare per la fabbrica con la rivoltella in tasca, perché gli operai gli avevano tagliato i tubi dell'acqua di casa.

C'è stato anche un sindaco di Parma, Boccheri, che durante il fascismo lavorava nell'ufficio del medico provinciale.

Per concludere, questa debolezza industriale, con anche la forte pressione di richieste di lavoro, ha favorito a Parma, come in molte altre parti d'Italia, l'occupazione che garantivano gli enti locali. Le grandi municipalizzate diventavano il luogo dove venivano assunti i disoccupati, gli espulsi dalle fabbriche per ragioni politiche, ritenuti "teste calde" del sindacalismo. Il "pubblico" diventa un'istituzione importante della città, che non produce nulla ma fa servizi. Questo rientra in un discorso complessivo della rifondazione dello stato sociale che riguarda tutta l'Europa del dopoguerra.

Le città emiliane si sono dotate di grandi municipalizzate che gestivano la distribuzione di gas, luce, acqua, il trasporto pubblico

### **Maria - Che ruolo ha avuto la proprietà privata agricola e l'economia agroalimentare extraurbana sull'economia cittadina in mancanza di una grande industria?**

Tutto ha inizio ben prima della guerra. Per esempio, per quel che riguarda il latte, quella che poi venne definita la "rivoluzione delle foraggere", il tutto inizia alla fine dell'800 cioè quando i contadini hanno capito che era più conveniente coltivare erba per produrre il foraggio per le mucche piuttosto che altri prodotti e quindi si sviluppa l'allevamento del bestiame in modo intensivo, nelle stalle piuttosto che al pascolo.

Questo ha trasformato il paesaggio agrario del parmense e ha favorito la nascita di tanti piccoli imprenditori in grado di produrre latte in abbondanza e di qualità, fondando a loro volta tante cooperative sociali lattiero-casearie.

L'altra industria agroalimentare molto forte era quella dei conservieri: proprietari terrieri che coltivavano il pomodoro e lo trasformavano in salsa.

La lavorazione del maiale era già avviata ma ancora ad un livello molto artigianale.

Lo sviluppo di questi settori produttivi non avviene, nel tempo, con la sua industrializzazione ma con la sua commercializzazione.

Era il commercio che tirava ed arricchiva questa provincia. A fare la fortuna allora era la capacità di vendere i propri prodotti artigianali.

Per esempio a Montechiarugolo un tal Brandino Vignali produceva latte, pomodoro, e quindi la salsa, e aveva una cantina dove produceva il lambrusco. Negli anni '20 lui partiva alla stagione delle fiere del centro Europa con alcuni campioni dei suoi prodotti nella valigia e partecipava ai concorsi nelle esposizioni in fiere come Milano, Francoforte, Lussemburgo dove esponeva i suoi prodotti e poi ai venditori dei negozi di Parma esponeva il suo marchio riconosciuto e premiato in quelle fiere.

È stato il capitale commerciale che ha arricchito questi imprenditori e ha permesso loro di fare investimenti.

Nel dopoguerra l'agroindustria rimane fondamentale per l'equilibrio dell'economia della Provincia: è l'agroindustria la ricchezza della provincia che investe nella città. Gli agricoltori-agroindustriali vivono in città, utilizzano dei crediti ricevuti dalle banche, si organizzano in associazioni, hanno influenza nei partiti politici. E' una classe dirigente economica che però basa il proprio status sulla produzione agroindustriale sostanzialmente piccola rispetto a quello che diventerà poi negli anni '60.

Parma negli anni del dopoguerra ha una sua economia cittadina e un suo commercio come suoi servizi e un suo ospedale. E' stata capitale fino al 1859 ma nel corso del '900 ha saputo conservare la mentalità di essere "città".

### **Rosine - Nella ricostruzione della città, quale è stata l'emergenza e dove si dovette intervenire immediatamente?**

Parma durante la guerra è stata bombardata, molti edifici del centro sono stati colpiti, ma non ha subito danni come molte altre città europee. Nel dopoguerra però aveva un problema enorme che si trascinava dagli anni '30: quello delle abitazioni, della casa.

La ricostruzione della città lo si vede benissimo: si colse l'occasione (tuttora criticata) della distruzione di una parte degli edifici dai bombardamenti per trasformare e modernizzare l'aspetto della città.

Uno dei comparti era quello che andava dal torrente Parma fino a via Garibaldi, dalla Pilotta fino alla stazione. Lì c'era un monumento che venne colpito dalle bombe e quindi si ricostruì tutto (Via Verdi). Anche via Mazzini venne completamente ricostruita (si tratta del centro storico).

Con la ricostruzione si coglie l'occasione per modernizzare la città che viene così trasformata, cambia volto.

Nel dopoguerra si costruiscono interi quartieri: quelli che erano i campi di proprietà della famiglia Bocchi ora è quartiere Pablo, una zona che è stata costruita ex novo.

Un altro modello di quartiere del dopoguerra è quartiere Montanara: è nato per dare risposta alla mancanza di case.

A Parma esistevano ancora le case ultrapopolari dette "capannoni" in modo dispregiativo:

negli anni 30 vennero bonificati diversi rioni trasferendo la popolazione in questi "capannoni". Chi viveva precedentemente in queste aree venne portato in enormi asili in campagna in altri quartieri popolari periferici. Queste aree isolate vicine alle fabbriche dovevano essere temporanee ma in realtà durarono 15 anni.

Con la fine della guerra questa situazione urbanistico abitativa degradata era diventata uno scempio, pertanto i sindaci e le amministrazioni del dopoguerra avevano nei loro programmi l'intenzione di togliere i "capannoni".

I nuovi quartieri servivano dunque anche per accogliere questi abitanti dei ceti sociali più bassi.

Immaginiamo 50 famiglie che vivevano in una caserma dove a piano terra c'era l'acqua e in 15 anni non era mai stata fatta alcuna opera di manutenzione.

La costruzione di questi quartieri è stato il cavallo di battaglia del sindaco per antonomasia, in quegli anni, della città di Parma: Giacomo Ferrari, che ha amministrato per una decina di anni.

**Rosine - Ci sono dei personaggi parmigiani che hanno in qualche modo partecipato personalmente alla ricostruzione impegnandosi in prima persona?**

Giacomo Ferrari è il personaggio più rappresentativo di quegli anni. Nella memoria popolare lui era uno che il mattino prima di andare in Comune andava nei cantieri a vedere come procedevano i lavori, era veramente il sindaco della città.

Era stato comandante partigiano e durante la resistenza aveva perso il figlio, è stato il primo prefetto di Parma con gli americani, era comunista, aveva fatto parte dell'Assemblea Costituente, è stato senatore, , ha fatto il ministro dei trasporti nel secondo governo De Gasperi, a 52 anni ha fatto il sindaco, era l'unico che riuscisse a mettere d'accordo tutti, era ingegnere.

Nelle varie vicende della resistenza ci sono stati i disertori dell'esercito tedesco che hanno combattuto con i partigiani. A Parma sono state ricostruite le biografie di 323 soldati stranieri disertori di cui almeno 25 tedeschi, poi francesi, polacchi, russi, ucraini..Tra questi c'era un gruppo di almeno 15 soldati che provenivano dai paesi del Caucaso:Uzbekistan, Kirghizistan.. Ed erano mussulmani e hanno combattuto nella resistenza.

Uno di questi si chiamava Zacari Ergaskov che veniva da Tashkent, Uzbekistan.

Lui aderisce alla seconda brigata Julia nella zona di Berceto.

Finita la guerra finisce in un campo profughi a Lecce.

Non voleva tornare in Uzbekistan, richiamato dall'esercito sovietico, nell'Armata Rossa; fu catturato dai tedeschi e decise di aderire all'esercito tedesco e di combattere per loro. Finito in Italia passò a combattere con i partigiani. Non sapendo come giustificare la sua assenza dalle file dell' Armata Rossa, col rischio di finire nei campi di lavoro sovietici, decise di non tornare in patria.

Finita la guerra nel campo profughi di Lecce lui mussulmano si innamorò di una ragazza polacca cattolica. Si sposano e chiedono di poter restare in Italia. Venne a sapere che il suo vecchio comandante partigiano, Ferrari, era diventato sindaco e volle tornare a Parma. Una volta giunto in città chiese la licenza di ambulante, mestiere che fece per tutta la vita nella piazzetta del mercato chiamata "ghiaia".

Ferrari rimase per molti il simbolo della città che rinasceva, simbolo di Parma democratica e antifascista, uomo della città.

## PARTE TERZA

...NON DALLA GRANDE INDUSTRIA MA DALLA  
COMMERCIALIZZAZIONE DI PRODOTTI “BUONI”.

TESTIMONIANZE DI STORIE DI IMPRESE A PARMA

*...La vera ricchezza non deriva dal lavoro diretto della persona  
su un determinato oggetto ma dal fatto che, attraverso il  
proprio lavoro, si appropria del prodotto del lavoro di un  
altro...*

## a. Industria BORMIOLI ROCCO: il particolare ruolo economico e sociale in città.

*a cura di Maria e Rosine*

Fin dagli anni '30 la vetreria "Bormioli Rocco & Figlio" ha sempre rappresentato una eccezione nel panorama locale parmense.

Le descrizioni della figura di Rocco Bormioli ci rappresentano una sorta di autoritario ma benevolo pater familias, la cui aura derivava in primis dall'aver permesso l'affermazione della "grande Bormioli" grazie al fondamentale passaggio alla lavorazione semiautomatica, un'innovazione introdotta dopo il 1929. A Rocco va certamente ascritto il merito di aver trasformato l'azienda artigianale di famiglia in una realtà industriale. La scelta della meccanizzazione fu anche un tentativo di risposta all'incalzare della crisi (forte ribasso di consumi interni, riduzione delle esportazioni ecc.) che investì l'economia parmense, e non solo, all'inizio degli anni '30; una crisi, peraltro, che aveva portato allo spegnimento del secondo forno (gennaio 1931) e al licenziamento di centoventisette operai. Ciò non valga a ridimensionare l'eccezionale valore della figura d'imprenditore di Rocco Bormioli, che, oltre a viaggiare per l'Europa alla ricerca dei sistemi di lavorazione più progrediti, seppe capire in anticipo l'importanza dell'officina meccanica interna, sviluppata al punto da farla diventare capace di produrre in proprio i primi stampi in acciaio, costruire le parti meccaniche ausiliarie delle macchine e provvedere alla loro manutenzione.

Nel giro di qualche anno, con l'introduzione delle macchine semiautomatiche, la figura del meccanico aveva scalzato quella del maestro-vetraio della lavorazione manuale nella gerarchia del know how tecnico. Nel 1938, addirittura, era stata sperimentata la prima macchina interamente automatica, la britannica Monish, per la produzione di bottiglie. Oltre a promettere aumenti straordinari delle quantità prodotte, la macchina inglese era destinata a eliminare oltre al lavavetro, le figure insieme del tagliatore e del soffiatore.

L'azienda si era guadagnata un ruolo importante nel panorama delle industrie italiane; la produzione si andava specializzando in alcuni comparti precisi: contenitori per medicinali, cristallerie da tavola, flaconi per profumeria e articoli per illuminazione, oltre le tradizionali bottiglie da vino e liquori.

Il secondo conflitto mondiale, come per la maggior parte delle aziende italiane, portò a un aumento della produzione grazie alle commesse militari. L'azienda dovette assumere vecchi vetrai, ragazzi e giovani donne per sostituire gli operai partiti per la guerra. Dopo l'8 settembre 1943 lo stabilimento venne occupato dalle truppe tedesche che lo utilizzarono come deposito di mezzi militari.

Nel 1945, quando il nipote Luigi - figlio di Alberto - decise di abbandonare la vetreria di famiglia per fondarne una propria -la Ingegnere Bormioli Luigi e c.- Rocco Bormioli si trovava al timone di una realtà industriale di primaria importanza, che doveva tuttavia confrontarsi con i problemi politici e sociali della ricostruzione e insistere nel processo di modernizzazione interrotto in seguito alla guerra. Il suo stile di gestione aziendale era fortemente personalistico. Imprenditore proprietario e dirigente, accentrava su di sé le funzioni direttive,

appiattendo il management all'espletamento di compiti quasi esclusivamente operativi.

La possibilità di reperire le materie prime necessarie anche nei momenti di crisi, la produzione slegata dal ciclo stagionale, l'accesso ai mercati extra provinciali e soprattutto l'impiego di quantità relativamente numerosa di manodopera ne facevano l'unico stabilimento quasi moderno della città. Pertanto sulla vetreria si concentrarono le attenzioni dei dirigenti politici e degli amministratori, dell'associazione degli industriali, e addirittura del sindaco e del proletariato urbano poiché erano convinti che sarebbe stato lo stabilimento vetraio a trainare la ripresa economica. Le aspettative non andarono deluse tuttavia la realtà si mostrò assai più complessa del previsto. L'esigenza di posti di lavoro si scontrarono subito contro il processo di modernizzazione della produzione.

I problemi erano tanti: conversione del settore industriale, carenze di materie prime, rientri in massa di cittadini sfollati durante i mesi più duri del conflitto; di conseguenza scarsità di alloggi e forte disoccupazione, la condizione di vita di migliaia di parmigiani era precaria.

La guerra aveva messo in crisi il fragile sistema economico cittadino, incentrato su poche industrie, in gran parte stagionali o comunque vincolate dalla possibilità di materie prime provenienti dall'agricoltura, sui lavori pubblici invernali, sull'artigianato e sul piccolo commercio.

Per i giovani appartenenti ai ceti popolari parmensi il lavoro in fabbrica rappresentava l'unico modo per accedere a un salario relativamente sicuro e, al tempo stesso l'occasione per acquisire qualche forma di professionalità. Per i giovani operai, ma anche per i figli della piccola borghesia urbana, l'ingresso in fabbrica rappresentava un'occasione per fuggire dalla precarietà. Entrare come garzone o come portantino alla Bormioli, che da sempre si era servita del lavoro minorile, poteva significare l'inizio di una lunga carriera con aspettative professionali e salariali altrimenti inimmaginabili.

Il passaggio alla lavorazione semiautomatica procedette a ritmi alterni. Di fatto la ristrutturazione dell'azienda andò avanti per quasi tutti gli anni '30, attraverso non poche difficoltà tecniche ed economiche. Interrotta allo scoppio della guerra, l'eliminazione della produzione manuale venne completata nel secondo dopoguerra, quando le prime macchine automatiche fecero la loro apparizione nello stabilimento. La lentezza dell'ammodernamento della fabbrica contribuì ad attenuarne gli effetti sull'occupazione, che nel complesso fu maggiormente colpito dall'andamento del mercato instabile e della produzione.

Una certa rilevanza ebbe la protesta causata dall'ingresso in fabbrica delle prime macchine automatiche. Inizialmente le maestranze non sembravano eccessivamente preoccupate dei possibili effetti delle innovazioni; quando però il processo di automazione divenne più massiccio, i lavoratori cominciarono a temere per il loro posto di lavoro. Umberto Guareschi ricorda l'inquietudine:

*“la prima e l'unica vertenza di quel periodo fu quando l'azienda decise di passare definitivamente alla lavorazione semiautomatica. Fu una vertenza lunghissima e sofferta. ... In pratica il problema era che questa gente andava a guadagnare meno perchè cessava il lavoro artistico a mano”.*

La guerra non ebbe ripercussioni immediate sull'attività dell'azienda. Solo col perdurare del conflitto, le crescenti difficoltà nel reperire e trasportare le materie prime e la chiamata alle armi di molti operai misero in difficoltà la produzione. Partirono molti maestri vetrai, lavavetro e tagliatori... i più specializzati. La riduzione del lavoro venne in parte surrogata dalla produzione meccanica ma fu anche necessario l'assunzione di donne e lavoratori anziani non qualificati.

Nei primi mesi del 1945, mentre l'azienda non lavorava, l'assetto societario della Bormioli subì alcune sostanziali modifiche. Luigi Bormioli, che aveva ereditato dal padre Alberto una quota del pacchetto azionario, decise di uscire dall'azienda di famiglia pur conservando le azioni, per crearne una propria. Nei mesi seguenti Luigi Bormioli pose le basi di un nuovo stabilimento per la produzione di vetro bianco, in diretta concorrenza con la Brf.

L'azienda si costituisce il 20 ottobre 1945 sotto forma di società in accomandita semplice con il nome di "Ingegnere Bormioli Luigi e C. Il grande bisogno di operai specializzati rese il piccolo stabilimento un concorrente temibile per tutta la seconda metà degli anni '40; fenomeno particolarmente visibile durante la crisi del biennio 1948-1949.

Il 9 agosto 1945 quando l'amministrazione alleata consegnò l'Emilia alle autorità italiane, i maggiori stabilimenti industriali della città erano ancora inattivi, nonostante gli impianti non avessero in generale sofferto in modo sensibile per la guerra. I motivi che ostacolavano la ripresa della produzione erano i medesimi che ne avevano determinato la cessazione durante la guerra: la scarsità delle materie prime, il blocco del sistema dei trasporti e la carenza di combustibile. Tuttavia la situazione generale dell'economia parmense era considerata soddisfacente in rapporto a quelle delle altre province.

I rapporti proprietari-lavoratori si svolsero, in questa fase, in un clima di collaborazione. Come nel resto del Paese le richieste salariali avanzate dai rappresentanti della Cdl (Camera del lavoro) furono moderate sebbene contenessero una serie di punti atti a garantire i minimi salariali e l'indennità carovita. Bormioli invece di gettare sul lastrico i suoi uomini ingrossa, seppure modestamente, le fila delle maestranze. La speranza era di avere a Parma uno stabilimento di grosse dimensioni – relativamente allo sviluppo dell'industria provinciale – dal forte potenziale produttivo e capace di assorbire grandi quantità di manodopera, con il quale la Cdl potesse sviluppare un dialogo costruttivo dimostrando l'affidabilità dei nuovi dirigenti sindacali e al tempo stesso tutelando gli interessi dei lavoratori. Il 21 settembre Rocco Bormioli e il Comitato dei lavoratori aziendale firmarono il primo accordo salariale del dopoguerra, in sintonia con quello concordato con Camera del Lavoro di Parma e l'Unione Parmense degli Industriali. I primi a entrare in fabbrica erano stati gli operai già impegnati nei lavori della todt; seguirono i partigiani e i reduci della prigionia. Alla fine dell'anno gli operai presenti in vetreria erano 613, mentre gli impiegati erano saliti da 27 a 41. Una testimonianza operaia ricorda:

*“Prima della guerra lo stabilimento era una famiglia perchè ci conoscevamo tutti, avevamo degli ottimi rapporti, non c'era invidia... Con il dopoguerra, con la ventata americana, le cose sono cambiate. I nostri grandi capi e sottocapi hanno cominciato a girare per tutto il mondo. In modo particolare sono andati in Inghilterra, in Francia e in America e allora hanno imparato ad essere padroni, ad essere superiori agli altri. Allora hanno cominciato a prendere sempre più*



*distanze. Ultimamente si sono un pò smussate, ma nel dopoguerra, negli anni cinquanta, era terribile. Io questo lo ricordo. Lo ricordo perchè chi era capo era capo veramente”.*

L'atteggiamento conciliante che aveva caratterizzato la riapertura dello stabilimento non cancellava del tutto la conflittualità in fabbrica. La robusta presenza di comunisti, la massiccia adesione al sindacato e il folto gruppo di partigiani tra gli operai condizionarono profondamente le relazioni tra direttive e maestranze. L'ampliamento degli spazi di intervento dei lavoratori nelle scelte aziendali, in particolare in materia di licenziamenti, e la lotta per la rivalutazione dei salari furono i punti principali della battaglia di quel periodo. Durante i primissimi mesi del 1946 la minaccia di espulsione di manodopera considerata in esubero era più che un'ipotesi. Ma alla Brf i licenziamenti furono per il momento scongiurati grazie alla mobilitazione sindacale e all'utilizzo di meccanismi sostitutivi, come la cassa integrazione e la riduzione dell'orario di lavoro.

In marzo la direzione ripropose la necessità di licenziamenti in seguito al rapido rarefarsi delle ordinazioni. I prodotti della Brf erano infatti assai sensibili agli umori del mercato. La produzione di flaconi e contenitori per prodotti alimentari, i principali manufatti dell'azienda, era vincolata, la prima, al commercio dei profumi e, la seconda, alla produzione delle aziende agro-industriali, operanti nel nord Italia, a carattere prettamente stagionale.

Gli industriali premevano per una scelta economica liberista, con una politica fiscale atta a favorire gli investimenti. La direzione aziendale pose il problema dell'esubero di manodopera e annunciò l'intenzione di ridurre il numero di dipendenti in base all'accordo interconfederale del 19 gennaio 1946 che aveva sancito la fine del blocco dei licenziamenti. La risposta dei lavoratori della Brf fu immediata. La commissione interna appena rinnovata organizzò il primo grosso sciopero del dopoguerra. All'inizio di marzo 280 operai, un intero turno, scioperarono per cinque ore. Dieci giorni dopo l'insieme dei lavoratori in sciopero reclamano aumenti salariali e garanzie per la difesa dell'occupazione.

Gli aspetti economici delle rivendicazioni dei lavoratori vennero risolti alla fine dell'anno.

Sul piano produttivo il biennio '46-'47 fu per lo stabilimento di San Leonardo un periodo di grande crescita: l'azienda venne sottoposta ad alcune importanti modifiche di carattere giuridico e finanziario. Il marzo 1946 la ragione giuridica dell'azienda mutò da società in accomandita in società anonima per azioni.

La crescita complessiva della produzione richiese l'aumento del numero degli operai in vetreria. I dati disponibili indicano un'oscillazione nel 1946, tra i 596 e gli 874, mentre l'anno successivo si ebbe un minimo di 885 ed un massimo di 1030 unità. Il numero di impiegati e di dirigenti restò invece sostanzialmente stabile: 43 nel 1946 e 46 nel 1947.

La politica deflazionista, introdotta dal ministro del tesoro Luigi Einaudi, del governo De Gasperi, mirava soprattutto a ridurre il disavanzo dello Stato, a ridurre l'inflazione cresciuta tanto rapidamente e a frenare la speculazione, ma provocò anche un forte aumento del costo del denaro finendo col danneggiare soprattutto le piccole e medie imprese. La produzione industriale rallentò fino alla fine del 1948.

Nel parmense si aprì quindi un periodo caratterizzato da crescente tensione sociale e da un ulteriore aumento della disoccupazione.

La direzione della Brf passò ai fatti, esponendo all'albo aziendale, il 23 giugno, l'avviso di licenziamento del primo scaglione dei 172 operai che dovevano essere espulsi – 20 alla settimana – a partire dal 28 dello stesso mese. Stando ai telegrammi che il prefetto inviò a Roma il 28 giugno, la direzione era intenzionata in un primo momento a licenziare dai 300 ai 500 lavoratori, ma per intervento dell'Unione industriali, i dirigenti dello stabilimento della Bormioli limitarono i licenziamenti a 180.

Nella primavera del 1948 la vertenza aveva raggiunto la sua fase decisiva. Il braccio di ferro iniziato nell'ottobre del 1947 stava giungendo al suo atto conclusivo: si trattava della rottura definitiva e dell'avvio di un duro scontro politico-sociale che sarebbe durato 36 giorni e che avrebbe finito per coinvolgere le campagne circostanti e ampi strati della popolazione della città, dove si manifestava un clima di eccitazione. I lavoratori dichiararono lo stato di "non-collaborazione", in seguito si susseguirono scioperi bianchi, e infine, si proseguì con la prima occupazione di uno stabilimento industriale nel parmense del dopoguerra. La produzione della Bormioli era costituita esclusivamente da prodotti dei quali non è possibile la produzione anticipata e tale produzione poteva attuarsi soltanto dopo che erano pervenute le ordinazioni. Il problema dell'esubero di manodopera aveva quindi origine nell'eccessiva fiducia riposta dalla ditta nella ripresa del mercato subito dopo la cessazione della guerra; e dalla continua immissione di manodopera attraverso le ripetute assunzioni coatte di disoccupati che dovevano avere carattere temporaneo ma che avevano assunto invece carattere di stabilità.

Dopo il periodo dei licenziamenti seguito all'occupazione operaia dello stabilimento, Rocco Bormioli seppe assicurare posti di lavoro e benessere materiale e ciò risulta essere il fondamento dell'autorità che seppe costruirsi agli occhi dei suoi dipendenti, ai quali era generalmente legato da un rapporto personale, ispirato a franchezza e insieme a una certa durezza, nonché a modi popolareschi particolarmente apprezzati da una manodopera di provenienza bracciantile e proletaria, come dimostrato dal fatto che Rocco si rivolgesse al personale in dialetto parmigiano. Questa "presenza" di Rocco sul luogo di lavoro avvicinava tra loro i lavoratori e riduceva l'enorme divario sociale e culturale rispetto al capo dell'azienda, facilitando l'identificazione del singolo operaio al "corpo mistico" aziendale, come da molti era percepita. Un'identificazione particolarmente semplice per chi entrava in Bormioli da bambino, finendo a lavorare a volte anche alle dipendenze del proprio padre.

Nel fragile panorama industriale del parmense, formato prevalentemente da aziende di piccole dimensioni e da un settore agro-industriale fortemente segnato dal lavoro stagionale e dalla mobilità della manodopera, la Brf rappresentava la principale eccezione.

## **b. La BARILLA: lo sviluppo dalla commercializzazione di un'idea "familiare"**

***a cura di Maria***

Per le gravi ripercussioni della guerra, sin dal suo inizio avvertite nel Parmense, si registrò una sensibile contrazione della produzione industriale a causa delle alterazioni del mercato interno ed internazionale e della forte dispersione delle maestranze. L'agricoltura ottenne invece un significativo riconoscimento con l'assegnazione alla provincia di Parma da parte del regime fascista della "Spiga d'oro" il 15 ottobre 1941 quale premio per i risultati raggiunti nella "Battaglia del Grano".

Per le industrie iniziò a quell'epoca il periodo delle restrizioni e del tesseramento, che ne vincolarono l'attività, come testimoniato dalle parole di Pietro Barilla che evidenziano il drammatico quadro generale della situazione determinatosi nel periodo bellico: *«La guerra aveva cambiato molte cose... un imprenditore programma, lavora di fantasia, rischia di vincere o di perdere. Era invece ormai impossibile decidere qualcosa. Lavoravamo radiocomandati. La tessera scandiva la produzione. Ci inviavano tante materie prime per fabbricare un certo numero di quintali di pasta e di pane da distribuire in zone stabilite da Roma ... C'era una rete di scambi clandestini. Chi aveva soldi trovava di tutto, ma la gente, quella base di consumatori che per dieci anni avevamo cercato di allargare, poteva comprare solo pasta nera. E poi gli allarmi, le ore passate in rifugio. Esistevano anche problemi finanziari. Nei giorni felici avevamo messo da parte qualche milione. Ci siamo dissanguati per tener vivo il ritmo della fabbrica».*

I provvedimenti adottati per la ripresa delle attività iniziarono a produrre effetti significativi sul finire degli anni '40, quando la politica economica italiana, avvertite le esigenze degli ambienti industriali, fu finalmente orientata a garantire il conseguimento di obiettivi di produttività e competitività.

### ***La rinascita***

Nel dopoguerra il prodotto "Barilla" presentava dei problemi legati soprattutto alla difficoltà di approvvigionamento delle materie prime e alla loro relativa qualità. I prodotti non soddisfacevano prima di tutto l'azienda perchè ricordavano i tempi della povertà e del tesseramento.

Nel 1947 intanto morì Riccardo Barilla, il fondatore dell'industria, e alla guida dell'azienda gli succedettero i figli Pietro e Gianni. Nello stesso anno si concluse la fase del tesseramento annonario e, allora, la Barilla decise di svincolare la propria produzione dalle forniture statali destinate all'esercito, e di vivere di solo mercato. In tal modo si aprì il periodo moderno dell'azienda che nel 1952 sospese la produzione del pane per dedicarsi esclusivamente alla produzione della pasta, venduta non più sfusa ma nelle prime confezioni standardizzate.

La Barilla viveva un momento particolare, difficile ma anche interessante. Il mercato italiano del dopoguerra, terminato il periodo del tesseramento, dava segni di voler ripartire: si intravedevano, a breve termine, buone possibilità, soprattutto per il mercato alimentare, colpito duramente – in qualità e quantità –

dagli anni di guerra. Il Paese cercava la soddisfazione del cibo e di questo Pietro Barilla e l'azienda erano pienamente consapevoli. C'erano, però, molti problemi. L'azienda si era ritrovata nel dopoguerra con un notevole esubero di personale, dovuto alla riassunzione obbligatoria di reduci e partigiani; lo stabilimento soffriva di un momento di confusione, avendo addirittura subito dei sabotaggi.

### *Verso il mercato: i problemi dei "pacchettaggi"*

In contrasto con lo sviluppo economico nazionale, caratterizzato dalla preminenza dell'industria nella formazione del prodotto lordo, agli inizi degli anni '50, la provincia di Parma si presentava ancora come una «*circostrizione di prevalente attività agricola e terziaria, derivando complessivamente da tali attività oltre il 70% del reddito totale*». Solo il 22,4% di quest'ultimo era infatti prodotto dal settore industriale.

Nel 1950 Pietro Barilla compie, allora, un viaggio negli Stati Uniti per studiare i problemi di *packaging*, di produzione e di pubblicità: l'America è il grande modello, un paese non toccato dalla guerra, dove la grande distribuzione è la realtà, il *marketing* un diffuso strumento di lavoro, e la fotografia viene impiegata normalmente nelle campagne pubblicitarie.

Dopo il viaggio a New York per «*scoprire come funzionava il mercato nel primo paese del mondo*», Pietro Barilla imposta una nuova politica aziendale caratterizzata da cospicui investimenti pubblicitari. L'impegnativa intenzione di valorizzare il marchio Barilla ebbe sicuramente effetti rilevanti nell'espansione dell'azienda e segna un significativo passaggio ad una moderna strategia imprenditoriale, sempre più rivolta alla promozione dei prodotti e attenta alle esigenze del mercato.

Il viaggio in USA ha rappresentato la soluzione ai problemi che tanto assillavano i mercati italiani. Il fine di Pietro Barilla era orientato verso tre obiettivi: il 'pacchettaggio' (come allora si diceva), la qualità dei prodotti e la pubblicità, per arrivare ad essere uno delle più importanti industrie alimentari al mondo per i prodotti derivati dal grano tramite l'impiego di macchinari più moderni, una linea di prodotti qualitativamente costanti, riconoscibili sul punto di vendita grazie alle confezioni e conosciuti dal pubblico per mezzo della pubblicità.

Barilla scelse così il consumatore privato, la famiglia, e il libero mercato abbandonando definitivamente la prospettiva d'altre strade, come quella delle commesse pubbliche.

Questo però comportava una radicale trasformazione della mentalità aziendale e delle stesse strutture industriali di base.

Una ulteriore scelta, che da queste decisioni discendeva, forse ancora più coraggiosa, fu quella di chiudere il panificio e di abbandonare il mercato del pane. I motivi rientrano perfettamente nella nuova strategia industriale: per divenire una grande industria produttrice di pane sarebbe occorsa una vasta rete di pastifici distribuita sul territorio nazionale. Pietro Barilla era convinto che, per far divenire la Barilla una grande industria nazionale, occorresse un prodotto affidabile e durevole, con possibilità di distribuzione sull'intero territorio. La pasta vinse, e da quel momento divenne il caposaldo dell'azienda.

## ***La rete di vendite e la pubblicità***

La rete di vendite fu dunque l'altro obiettivo di Pietro: fino alla guerra la ferrovia rappresentava il mezzo più comune di utilizzo di trasporto merci, solamente negli anni '50 si sviluppa un ampio potenziamento della rete stradale e autostradale, cambiando tutto il sistema. Si modernizza e velocizza così dapprima con l'introduzione dei camion “ *il camion ha rappresentato il fattore nuovo: la rapidità della consegna e la puntualità furono le carte vincenti*”, e in seguito, con i furgoncini in dotazione ai depositi regionali.

La comunicazione moderna nasce da decisioni come quelle prese da Pietro Barilla: rivolgersi al consumatore in modo diretto voleva dire per l'azienda la necessità immediata di riconoscibilità, con la definizione di un'immagine memorabile che si estendesse dal marchio alle confezioni, dalla pubblicità all'arredo del punto vendita. Il momento è fondamentale non solo per la Barilla, ma per la storia dell'industria italiana. Di fatto il problema della distribuzione avrebbe segnato il passaggio dal negozio monomarca al negozio plurimarca (aperto alla concorrenza tra marche).

La questione della riconoscibilità della marca è essenziale, e questo spiega i massicci investimenti pubblicitari del periodo. Pietro Barilla vuole un nuovo marchio, nuove confezioni, nuova pubblicità. Dichiara che «*il marchio è vecchio*» e decide di affrontare di petto la situazione. La risposta la trova a Milano, con un parmigiano: stava per cominciare l'era splendente di Erberto Carboni.

Oltre alla distribuzione, l'orientamento qualitativo nella scelta di uomini di genio pubblicitario e commerciale si è rivelato, nell'insieme, uno dei fattori-chiave nell'espansione dell'industria Barilla.

Nei primissimi anni della rinascita la situazione della creatività italiana era simbolicamente divisa tra passato e futuro. Il passato per quanto di altissimo livello, era caratterizzato dai cartellonisti, la cui stagione si stava esaurendo rispetto al nuovo rappresentato dalla grafica. Nei primi anni del dopoguerra erano ancora in attività diversi maestri dell'*affiche*: Zizzoli, Brunetta, Seneca, Bocassile, Mauzan, Cappadonia.

Questi sapevano offrire prova della loro grande arte pubblicitaria, ma purtroppo non era più ciò che le aziende ricercavano. Gli studi e le piccole agenzie pubblicitarie del periodo ( la Ultra, lo Studio Stile, la Lambert, la Radar. ) non rispondevano ancora completamente alle esigenze della modernità e il rilancio della comunicazione poteva essere affidato non tanto alle neonate agenzie internazionali – la Lintas apre nel 1948, la CPV nel 1952 – ma ai '*grafici*'.

La grafica si assunse il compito di aprire una nuova via alle comunicazioni d'impresa. Le firme maggiori, già attive fin dagli anni trenta, sono Buggeri, Carboni, Munari e altri. Solo negli anni del dopoguerra la grafica rappresentò il 'nuovo', ossia mettere in contatto tra loro la comunicazione italiana e le nuove realtà culturali.

A Pietro Barilla è riconosciuto il ruolo di pioniere nell'individuazione dell'importanza dell'immagine dell'azienda e individua in Erberto Carboni la soluzione.

Fra i grafici, Erberto Carboni è senz'altro il più interessante per una storia della pubblicità. Parmigiano, laureato in architettura nel 1923, inizia col creare calendari, pieghevoli, etichette per le aziende della sua città finché non approda a

Milano. Collabora con le “Grandi Firme” di Pitigrilli, cura per la Motta gli annunci sui quotidiani.

È nel dopoguerra che Carboni vede la sua affermazione, con una serie di campagne che fanno epoca: crea l'immagine della Rai-Tv, lavora instancabilmente per Barilla, Pavesi, Bertolli, Montecatini.

Barilla avverte la necessità di darsi prima di tutto un'identità precisa sotto il profilo della comunicazione, e poi di costruire ciò che noi chiamiamo “immagine coordinata”. Il grande grafico Erberto Carboni viene chiamato a compiere questa operazione d'avanguardia, e Carboni soddisfa tutte le esigenze aziendali: esemplare in tal senso il lavoro per la Barilla, per la quale creò il marchio, la linea delle confezioni, lo *styling* dei camioncini, e progettò bellissimi *stands*.

Il celebre slogan “*con pasta Barilla è sempre domenica*” rappresenta molto probabilmente il primo esempio di costruzione consapevole di un'immagine coordinata in Italia; l'Italia non aveva cultura moderna, meglio dire non aveva immagini adeguate per i tempi nuovi, e nemmeno possedeva un linguaggio (vocabolario) adatto alla nascente modernità. Dunque, nell'ideale storia dell'immaginario collettivo va riconosciuta alla pubblicità il ruolo di principale mediatrice tra il vecchio e il nuovo.

Lo slogan «*Con pasta Barilla è sempre domenica*» nasce al tavolino di un caffè a cui sedevano il critico cinematografico Pietro Bianchi, il giornalista Orio Vergani e Pietro Barilla. Barilla illustrava le sue intenzioni e i suoi problemi. Cercava “qualcosa”, una razionalizzazione, una condensazione, una verbalizzazione che fosse la sintesi del legame fra azienda, pasta, consumatore. Proprio ciò che noi, oggi, chiamiamo *claim*. Cercava un risultato emotivo, che creasse festosità e evidenziasse la pasta nell'importante posto che ha nella vita collettiva. Pietrino Bianchi scrisse qualcosa su un foglietto e lo porse a Barilla: anche Vergani occhieggiò. Entrambi annuirono. Era nata «*Con pasta Barilla è sempre domenica*», cui Carboni poco dopo regalerà la splendida immagine su fondo azzurro con cucchiaio, forchetta e pasta.

Il racconto della genesi della campagna può sembrare singolare, ma ha una sua logica. Pietro Barilla e la Barilla sono parmigiani: hanno sposato la modernizzazione, ma vivono in un antico centro culturale ancora vivacissimo, dove gravitano uomini come Bertolucci, Zavattini, Artoni, Bianchi, Mattioli, Vergani, Carboni. Pietro Barilla in questo ambiente, esprime fin d'allora la sua vocazione di mecenate finanziando con discrezione la rivista “Palatina” e interessandosi al Festival del cinema neo-realista, che si tiene a Parma nel 1953.

### ***Tecnologie nuove, azienda nuova***

Nel 1953 entra in Barilla il primo ingegnere, Manfredo Manfredi, che assumerà in seguito ruoli sempre più importanti. È la data di una svolta. Fino a quel momento, la pasta la facevano i pastai: il maestro pastaio era un operaio particolarmente bravo che veniva promosso nel ruolo. Adesso si sente l'esigenza della razionalizzazione dei processi produttivi, e soprattutto di quella fase delicatissima che è l'essiccamento. Nel 1952, in un *folder* diretto alla forza vendita e ai negozianti, la Barilla può orgogliosamente scrivere:

«*Oggi la nostra azienda è tra le più moderne ed aggiornate sia dal lato tecnico che organizzativo, si presenta radicalmente trasformata nella presentazione, come è all'avanguardia per la qualità dei suoi prodotti. La migliore ricompensa per i*

*nostri progressi tecnici ce l'hanno offerta e ce la offrono con la loro preferenza rivenditori e consumatori; il più ambito premio per lo sforzo pubblicitario l'abbiamo avuto dai competenti con la Palma d'Oro per la pubblicità 1952».*

La pubblicità era stata definita “l'anima del commercio”, contribuiva alla vendita del prodotto, operando sul versante psichico.

La necessità di investire nell'immagine aziendale nasceva proprio dal mutamento sociale, da un nuovo livello comportamentale, da una sola voce della trasformazione della cultura, che rendeva più sentito il modo di considerare il rapporto fra azienda, prodotto, pubblicitario e consumatore.

### ***La scelta del packaging***

L'imballaggio, seguendo un generale spostamento di baricentro, è proposto al consumatore come un oggetto al suo servizio, trasformandosi in questo modo da mezzo, indispensabile all'azienda per commercializzare il proprio prodotto, a strumento con capacità prestazionali pensato per il consumatore finale. Le nuove confezioni, progettate da Erberto Carboni, si presentano con un'impostazione sostanzialmente diversa da quelle precedenti e non solo per l'organizzazione espressiva che assumono, e quindi per la loro veste grafica, ma anche per le dinamiche comunicative che sottendono. L'intera gamma dei prodotti, indipendentemente dal formato, dai materiali impiegati per la realizzazione degli involucri e dalla qualità contenuta – pasta di semola o all'uovo – è marcata da un elemento segnico unificante: un fondo rigato – blu sulle buste trasparenti, giallo e blu sugli astucci in cartone – che si declina su ciascun pezzo, imballaggi secondari per le spedizioni inclusi, sui quali la marchiatura viene effettuata tramite un'etichetta.

L'immagine della singola confezione è sì più forte, ma è soprattutto maggiormente coordinata, ovvero esiste una coerenza di segni tra le diverse confezioni fortemente collegata con lo sviluppo dell'immagine aziendale ed inserita in un sistema generale che armonizza le diverse forme di comunicazione. Che il *packaging* sia, per la globalità dei consumatori, una novità e che per questo abbia bisogno di vincere alcune resistenze, viene sottolineato anche dai soggetti degli *spot* pubblicitari del medesimo periodo; in chiusura dei quali la confezione è uno spunto per festeggiare e attorno alla quale ha senso improvvisare un girotondo. Ma dove è anche oggetto dell'ostensione, mostrata al pubblico ed evidenziata da una voce fuori campo «*eccola nelle inconfondibili confezioni*», «*chiedetela sempre nelle confezioni originali*», «*È così pratico acquistarla in scatola e poi ... si protegge, si conserva fragrante, fresca come fatta in casa*».

Viene cioè operata una sorta di funzione educativa alla confezione; ne vengono spiegati i pregi rispetto alla conservazione delle qualità del prodotto, e ne viene enfatizzato il ruolo di garante poiché sancisce l'originalità e l'impossibilità di contraffazione.

***«In alto dal 1877»***

L'allegra mongolfiera del pastificio Barilla, diffusa per mezzo di manifesti e cartoline postali, è il sintomo della rinnovata promessa di volare alto, di dimenticare i guasti della guerra e di riprendere progetti ambiziosi già posti in cantiere prima del conflitto. Quella cordicella sospinta dal vento è un filo d'Arianna che sta riconducendo il pastificio verso i cieli della qualità.



## PARTE QUARTA

### STORIA DELL'INDUSTRIA PARMENSE NEL DOPOGUERRA TRA LIBERA INTRAPRESA E SOCIETA'

*...La libertà sociale è nella forma di questo rapporto: rapporto con un'eredità da accettare in vista di un beneficio oppure con un comando cui sottomettersi...*

## **Conversazione col Prof. Cesare Azzali, Direttore generale dell' Unione parmense Industriali**

Ha accettato l' invito a rispondere alle nostre domande con grande disponibilità, offrendoci un prezioso e originale spaccato di storia economica di Parma derivato dal suo doppio ruolo di studioso e dirigente dell'organizzazione degli industriali parmensi.

**Maria – Come si presenta la ripresa dell'economia specifica del nostro territorio, all'indomani della guerra, con particolare riguardo all' agroalimentare e alla sua ricaduta sulla città?**

La storia di Parma è tutta impernata sull' agro alimentare, fin dai tempi di Roma (il nome Parma sembrerebbe derivare dal termine romano per indicare lo scudo leggero della fanteria etrusca) la città esportava caci e carni salate a beneficio delle legioni. Probabilmente, la natura acidica del settore agro alimentare ha aiutato la ripresa di Parma, che già dal 1941 poteva contare sulle Esposizioni Alimentari antesignane del moderno CIBUS. Grazie a iniziative come questa il secondo dopoguerra portò con sé uno sviluppo concettuale, tecnologico e produttivo che fu in grado di cambiare in maniera sostanziale la produzione in alcuni settori. Valga per tutti l'esempio della filiera del pomodoro, dove la costruzione, la ricerca e l'impiego di macchinari costantemente all'avanguardia divenne una necessità vitale in un mondo che già da allora cominciava a globalizzarsi sempre più. Spesso i macchinari venivano provati direttamente in sede e i tecnici erano in grado di fornire soluzioni sul momento, che poi venivano impiegate con successo nella filiera.

Anche nell'agroalimentare si conferma quella "tradizione vissuta modernamente" che è il segno distintivo di Parma; è infatti Maria Luigia (1814-1847) ad introdurre a Parma la coltura del pomodoro. Dall'epoca della Duchessa in poi, il pomodoro diviene protagonista delle colture (anche grazie all'opera di Rognoni, Bizzozzero e Solari) e dell'industria parmense. La trasformazione del pomodoro e la produzione di conserve nel parmense risale al 1870 circa ed è inizialmente legata ad una realtà artigianale di laboratori gestiti dagli stessi agricoltori che si servono di tecnologie rappresentate quasi esclusivamente da una caldaia di rame a doppio fondo posta sul fuoco. Queste figure miste di agricoltori-industriali, presenti praticamente in tutti i comparti dell'alimentare parmense, saranno una caratteristica tipica e tra le principali responsabili dello sviluppo e del benessere. Per questo inizio storico possiamo dire che l'industria che ruota attorno alla produzione del pomodoro non è nata a sud dell'Italia, dove per condizioni geografiche e climatiche è più adatto a questa coltivazione, ma è nata a Parma. L'apporto di capitali dall'agricoltura verso l'industria conserviera è stato ben rappresentato da alcune dinastie familiari, in certi casi ancora attive nel parmense. I primi anni del dopoguerra vedono anche la crescita del pastificio impiantato nel 1910 da Pietro Barilla senior. Già negli anni '20 e '30, l'azienda era la più grande dell'Emilia-Romagna nel settore ed era già in grado di produrre considerevole benessere. Tra il 1953 e il 1962 l'occupazione aumenta da circa 300 unità, dato

analogo a quello prebellico, ad oltre mille. La struttura viene poi ulteriormente ammodernata e potenziata nei primi anni '50; ad essa si affiancherà poi (nel 1968) il pastificio di Pedrignano che oggi, con circa 1000 tonnellate di produzione giornaliera, è il più grande del mondo. E' del 1952 la scelta di abbandonare la fabbricazione del pane per concentrarsi esclusivamente nella produzione a ciclo continuo della pasta confezionata in scatola; si tratta di una decisione strategica, che rivoluziona il settore, dal momento che fino ad allora il prodotto era venduto sfuso a peso. Ed è in questo periodo che, con il rilancio dell'economia italiana, la Barilla conquista tutto il mercato italiano.

Un altro passo importante avviene quando negli anni '60 il governo di centro sinistra impone l'obbligo dell'inscatolamento dei prodotti come la pasta: la Barilla si trova quindi in netto vantaggio rispetto agli altri grandi pastifici che a questo punto non possono più insidiare il primato dell'azienda di Parma.

La Barilla è stata anche una delle prime aziende di pasta ad affidarsi alla pubblicità come ausilio alle vendite.

Parma ha avuto una caratteristica rispetto ad altre realtà urbane della regione: l'industrializzazione è stata un'industrializzazione strettamente legata ai prodotti agricoli. Noi abbiamo puntato sul cibo e sulla tecnologia utile per la trasformazione del cibo e siamo riusciti così a crescere in modo significativo. Parma è diventata forse la città più importante nel settore agroalimentare italiano grazie al fatto che alle produzioni storiche tradizionali, come ad esempio quella del Parmigiano Reggiano, hanno iniziato ad affiancarsi la produzione industriale del prosciutto di Parma. Il prosciutto era un prodotto storico che risaliva addirittura ai tempi antichi, dalle necessità di rifornire vettovaglie alle legioni romane. Questa era una zona allora coperta di querceti che producevano ghiande, alimento molto buono per i maiali che fin da allora erano facilmente macellabili e da cui ricavare, con l'utilizzo del sale (la zona delle saline era vicina a Salsomaggiore), una carne facile da conservare e da trasportare dalle legioni romane nei vari paesi dell'impero.

La trasformazione dei prodotti dalle materie prime agricole in stabilimenti, grazie anche alla cultura artigianale, ha dato luogo alla creazione di tecnologie che consentivano la produzione di questi prodotti con caratteristiche tradizionali ma anche che ne consentissero la produzione di massa e il trasferimento verso luoghi lontani.

Il salto di qualità della Barilla si ha nel momento in cui Pietro Barilla decide che la pasta debba essere venduta confezionata in pacchetti. Quando ero ragazzino andavo a comperare la pasta e il negoziante me la dava sfusa dentro a cartocci. Lo stesso col prosciutto che mi veniva dato affettato, mentre oggi lo vendiamo nelle vaschette sigillate.

Questo tipo di evoluzione e di consumo iniziò negli anni quaranta-cinquanta.

Questa trasformazione a Parma ha prodotto la nascita di un'industria metalmeccanica (impiantistica alimentare) che consente di lavorare, con macchinari, migliaia di tonnellate di prodotto agroalimentare.

L'integrazione storica presente in provincia di Parma tra attività agricole ed industria alimentare si riscontra anche nel settore saccarifero. Il primo zuccherificio industriale italiano ad elevata capacità produttiva, in grado di lavorare 4.500 quintali al giorno, fu costruito a Parma nel 1898. Dal 1948 in poi, la produzione di zucchero da barbabietola cresce costantemente, aiutata anche da incentivi statali ed industriali al recupero degli stabilimenti e delle superfici

coltivabili. La società Eridania (che tuttora controlla in provincia di Parma uno stabilimento che copre oltre un quarto della produzione nazionale di zucchero) decise all'indomani della guerra, di reinvestire anche su quegli stabilimenti che il conflitto aveva danneggiato significativamente, in ciò aiutata anche dalla presenza di operai già specializzati, molti dei quali provenienti dal nostro territorio.

Il *sistema Parma* ha potuto giovare anche di particolari strumenti che hanno confermato ed

ampliato la sua vocazione all'eccellenza agroalimentare: tra di essi si possono citare la S.S.I.C.A., Stazione Sperimentale delle Conserve Alimentari, che si avvale di specifici dipartimenti e strumenti per promuovere la ricerca e l'evoluzione in materia di conserve alimentari senza perdere di vista la qualità, all'insegna di quella tradizione modernamente vissuta che è il simbolo della nostra città.

Nello stesso solco si colloca anche l'attività del Consorzio del Parmigiano-Reggiano. Tale istituzione nasce, come organo di tutela di alcuni formaggi a pasta dura, nel 1934. Quattro anni dopo il Governo sancì ufficialmente la denominazione di Grana Parmigiano-Reggiano ma solo la Conferenza di Stresa del 1951 conferì il riconoscimento internazionale della Denominazione d'Origine dei formaggi. Una delle prime DOP italiane in assoluto ha quindi riguardato proprio il nostro "Re dei formaggi". Successivamente, la legge del 10 aprile 1954 (anno nel quale l'aggregazione dei produttori nata vent'anni prima prese il nome definitivo di Consorzio del Formaggio Parmigiano-Reggiano) identificò la Denominazione e affidò ai consorzi volontari di produttori gli incarichi di vigilanza sulla produzione e sul commercio, che continuano tuttora.

### **Rosine - Parma non aveva negli anni '30-'40 un'industria strategica però aveva un'industria molto specifica...**

Noi non avevamo un'industria strategica dal punto di vista di gestione del potere: non si producevano cannoni o armi, non c'era un porto a cui le navi potessero attraccare.

Però la grande intuizione, diversa rispetto ad altri che hanno scelto di fare una produzione di cibo legata alla quantità e alla standardizzazione della produzione, è l'aver puntato sul "gusto" del prodotto come fattore differenziale rispetto alla competizione con altri prodotti alimentari.

Il prosciutto si fa dappertutto, ciò che caratterizza il prosciutto di Parma è la sua qualità: è fatto con animali che sono alimentati per un maggior numero di mesi, che hanno una composizione di grasso specifica e la cui carne rimane più dolce. Questo consente di avere un prosciutto che al palato risulta più dolce di altri prosciutti e non può essere prodotto in altri luoghi. Anche per le specifiche condizioni di stagionatura.

La vera intuizione di Parma è stata esprimere l'identità propria attraverso la qualità dei prodotti. E ciò si deve anche alla particolare storia nei secoli della città. Parma aveva sviluppato nel corso della storia moderna le caratteristiche della petite capitale. Il fatto di essere stata capitale del Ducato ha voluto dire che questa città è stata frequentata da intellettuali, artisti, filosofi, architetti di varie parti d'Europa nel corso della sua storia. Anche se in un contesto piccolo, a Parma c'era una corte che aveva relazioni con altre corti d'Europa, e così gli atti,

le idee, i modi di essere e i modi di dire si mescolavano per imitazione. Questo ha in parte fatto la ricchezza del nostro territorio.

Le caratteristiche qualitative e un modo di fare le cose frutto di secoli di evoluzione lenta ma costante e qualificata sono connotati trasmessi allo sviluppo industriale. Parma ha saputo coniugare un'identità forte, tradizionale, con la modernità e la produzione di massa.

**Rosine – Cosa ci può dire della ripresa industriale con i suoi poli più eminenti, in particolare Bormioli ed in seguito Barilla? Il loro ruolo sociale e produttivo nell'economia cittadina:**

Nonostante la situazione postbellica fosse difficile sotto molti punti di vista, la voglia di fare, che non mancava, fungeva sicuramente da propulsore e da collante in quegli anni. Tra le aziende responsabili della ripresa industriale all'indomani del secondo dopoguerra figura sicuramente la Bormioli. Già dall'inizio del secolo scorso, quando la vetreria si trasferì in San Leonardo, fu questo insediamento all'interno di un quartiere ancora suburbano e largamente rurale a segnare l'inizio di una tradizione che frutterà alla Bormioli il nome di "*Fiat di Parma*", data la sua importanza per il nostro territorio. Quando alla fine della seconda guerra mondiale si avviano nel Paese i piani di aiuti per la ricostruzione, Parma possiede l'industria del vetro come fondamentale volano di aiuto per la ricostruzione della città e del Paese, per quanto serviva alle opere edili, producendo vetri per finestre o l'utensileria e oggettistica in vetro per la casa. Principalmente con questo tipo di produzione la gente ricomincia a lavorare in una economia di pace e di ricostruzione.

La vetreria, crescendo, attirava a sé sempre più manodopera dalle campagne, che le offrivano maestranze tradizionalmente abituate alla fatica, alla disciplina e all'ubbidienza. La Bormioli divenne così sempre più un totem, il simbolo della liberazione dalla miseria e motivo di orgoglio e identificazione sociale. Appartenervi significa sentirsi dei privilegiati. I pur gravi fenomeni di agitazione delle maestranze del 1949 vengono superati in nome del lavoro che dà ricchezza alla città e di un efficace dialogo sociale. Anche nell'epoca dei macchinari (dagli anni '50 del secolo scorso in poi), la vetreria non smarrirà l'importanza dell'apporto umano, soprattutto allorché le officine meccaniche della Bormioli ed il loro personale risulteranno in grado di produrre in proprio le parti ausiliarie delle macchine e di provvedere anche alla loro manutenzione.

La Barilla, felice esempio di volontà di fare coronata dal successo (il capostipite Pietro è un

panettiere che, anche attraverso ottime intuizioni trasformerà una bottega in un'azienda tra le migliori al mondo) non ha limitato la sua creazione di benessere alle attività più spiccatamente aziendali, pur responsabili di questo buon risultato in maniera considerevole, ma l'ha legata anche alla produzione di cultura, soprattutto attraverso Accademia Barilla, il primo centro internazionale dedicato all'unicità gastronomica italiana. Inoltre, soprattutto a partire dal dopoguerra, l'esperienza accumulata in Barilla ha permesso ad alcuni dei suoi ex impiegati di creare nuove aziende, soprattutto nella pastaria e nell'impiantistica alimentare. In effetti, tale dinamica non si è limitata ad una singola azienda o ad un singolo ambito; in molti casi (particolarmente per quanto riguarda l'agroalimentare e la

meccanica, due settori caratterizzanti il nostro territorio), la produzione di benessere si è articolata anche attraverso l'iniziativa e l'intraprendenza tipicamente parmigiane; un alto numero di maestranze tecniche e commerciali, acquisita una buona esperienza presso le ditte in cui avevano iniziato la loro carriera, ha scelto di mettersi in proprio, dando vita a nuove aziende, spesso nello stesso settore.

Un ulteriore motore di produzione, sviluppo e benessere è rappresentato dalla Chiesi Farmaceutici, azienda che già nel 1946, all'indomani della guerra che pure l'aveva danneggiata, riapre i battenti e lancia sul mercato la prima pomata a base di penicillina e meno di 10 anni dopo, nel 1955, la Chiesi si dota di un nuovo sito produttivo.

Oggi l'azienda è una solida realtà internazionale, con circa 4.000 dipendenti, che ha intuito prima di altre il potenziale di sviluppo di certe aree (quali il Brasile) ed è la prima in Italia nel suo settore per investimenti in ricerca e sviluppo, depositando anche un considerevole numero di brevetti. Né vanno dimenticati i tanti esempi di imprese edili che, spesso a partire dall'esperienza maturata da capomastri, quando non da semplici muratori, riuscirono a creare in pochi anni delle aziende che lasceranno un segno profondo nella storia della città. L'importante era costruire, in modo da curare, anche in maniera visibile, le ferite lasciate dal conflitto. Nel 1946 nasce la Bonatti, prima come azienda impegnata nella perforazione dei pozzi e nei lavori meccanici e poi allargando la propria attività a strutture civili e industriali, in Italia e all'estero. Sempre nel dopoguerra, l'impresa edile Manara, che all'epoca poteva già contare su 300 dipendenti e trent'anni di esperienza, decide di lavorare alla ricostruzione dedicandosi all'edilizia in proprio, abbandonando progressivamente il ramo degli appalti pubblici. A partire dal 1950, la Pizzarotti (fondata 40 anni prima) si specializza nell'edilizia pubblica e nelle infrastrutture, soprattutto a beneficio dei più grandi enti nazionali pubblici e privati. Nel ventennio tra il 1940 ed il 1960, molte realtà edili parmensi troveranno la loro strada, concentrando la loro attività su tipologie specifiche di costruzioni.

### **Maria – Che conseguenze ebbero nell'immediato dopoguerra l'inserimento lavorativo dei partigiani e le epurazioni sul piano produttivo?**

Se nell'ultimo periodo di regime, contraddistinto dalla Repubblica Sociale Italiana la legge sulla socializzazione delle imprese non poté essere applicata nei modi e nei tempi previsti, le rappresentanze operaie riacquistarono vigore. Successivamente i partigiani si inserirono nella vita lavorativa, generalmente come sindacalisti o attivisti politici (citando qualche nome, Giuseppe Odoni e Giacomo Ferrari, ex partigiani, ricopriranno incarichi di rilievo nel dopoguerra a Parma; Ferrari diventerà Senatore. Fausto Bocchi, medaglia d'argento al valor militare. col CLN, sarà assessore comunale e provinciale di Parma per diversi anni e successivamente deputato). In particolare, Giuseppe Odoni, dopo la Liberazione, fece parte della commissione di epurazione di Parma. Detto organo, sorto dopo la caduta del regime fascista, aveva il compito di sollevare dai loro incarichi le persone considerate più coinvolte con gli apparati del Duce. Nell'esercizio delle sue funzioni, tale commissione finì con l'allontanare e sostituire solo i prefetti e i podestà del passato regime. Altri partigiani (che costituirono la maggior parte) si organizzarono in nuove cooperative o si integrarono in quelle già esistenti.

Dal 1951, il ministro dell'Interno Mario Scelba solleva dai loro incarichi gli ex partigiani che avevano costituito reparti di polizia.

Tuttavia bisogna dire che Parma ha molti difetti però ha anche una qualità. È una città tollerante. È una città che ha avuto delle esclusioni servili in alcuni momenti ma non è una città che non abbia la capacità di dialogare anche con l'avversario. A Parma alla fine della guerra non ci sono stati i fenomeni di caccia al nemico ideologico invece avvenuti in altre città. Finiti gli scioperi sindacali tornavano tutti a lavorare con passione perché la fabbrica era sentita come una cosa propria, non esterna, e questo fa parte forse dell'identità che la città non ha perso.

### **Rosine - ...e il ruolo del lavoro femminile?**

Durante il secondo conflitto mondiale, le donne avevano ricoperto ruoli importanti a livello economico e produttivo: spesso infatti dovettero sostituire i mariti richiamati alle armi. Pur lavorando nella maggior parte dei casi nel settore tessile ed in quello alimentare, esse si trovavano in larga misura anche alla catena di montaggio, nei pubblici impieghi e nei campi, ove affrontavano le attività più faticose e tradizionalmente riservate agli uomini.

Nei primi anni del dopoguerra le donne (che dal 1946 votano: ciò rappresenta il loro primo significativo passo verso l'emancipazione) costituiscono gran parte dei due milioni di disoccupati registrati nel 1947; ciò è dovuto soprattutto alla ristrutturazione dell'industria tessile (di cui l'atelier delle sorelle Fontana è l'esempio più fulgido) e manifatturiera ad altissima composizione operaia femminile. Per esempio, nello specifico dell'industria vetraria parmense, le donne erano destinate ai reparti "scelta e controllo" in quanto ritenute più abili manualmente e più capaci di svolgere lavori ripetitivi in confronto alle loro controparti maschili.

Nel 1954 in Italia ci sono due milioni e mezzo di occupate in meno rispetto al dopoguerra e il 40% degli iscritti all'ufficio di collocamento sono donne. Vari fattori contribuiscono infatti a sostenere l'offerta di lavoro femminile, quali la diminuzione dei tassi di natalità, l'alleggerimento del peso del lavoro domestico e la necessità di contribuire al reddito familiare. A partire dalla seconda metà degli anni '50 le donne espulse dal manifatturiero tradizionale vengono riassorbite in quei settori dove la meccanizzazione dei processi produttivi permette la sostituzione della manodopera maschile qualificata; produzione di massa ed accentuazione della quantità rispetto alla qualità portano alla richiesta di una manodopera flessibile, mobile, dequalificata, caratteristiche queste che storicamente connotano la forza lavoro femminile. Nel 2000, la Camera di Commercio della nostra città ha fondato il Comitato per la promozione dell'imprenditorialità femminile.

Le sue attività si imperniano sul produrre idee e strumenti riguardo lo sviluppo e la qualificazione della presenza delle donne nel mondo dell'imprenditoria, attivando anche sinergie produttive sul territorio, promuovendo indagini conoscitive sulla situazione imprenditoriale femminile ed in generale aiutando l'inserimento attivo delle donne nel mondo dell'impresa e del lavoro. Anche i principali decisori a livello territoriale promuovono convegni, seminari, progetti e strumenti a favore dell'imprenditoria e dell'occupazione femminile.

**Maria – Cosa ci può dire della neonata democrazia politica a Parma ed il suo ruolo nella ricostruzione economica?**

In generale, la forte coesione sociale di tutte le componenti attive di Parma, basata sul dialogo, permette alla città di superare anche periodi di grandissima difficoltà. Già nel 1946, anno delle prime elezioni amministrative dell'epoca postfascista (che si tengono il 7 aprile), ciascuna delle principali forze politiche salite alla ribalta dopo il Ventennio (socialisti, comunisti, democristiani, liberali e PdA) aveva un suo giornale, come pure i partigiani, le cui istanze venivano recepite dal "Vento del Nord". Partigiano è anche l'avvocato Savani, primo sindaco del dopoguerra (le elezioni del 7 aprile faranno eleggere in Consiglio Comunale 19 comunisti, 15 socialisti, 14 democristiani e un liberale). La spiccata dimensione dialogica fra le forze in campo, pur non estranea ad accesi toni e polemiche, è la principale responsabile di un'efficace democrazia decisionale. Il suo primo e più tangibile risultato fu il piano di ampliamento e ricostruzione postbellica della città, che realizzò alloggi per 1250 vani e ricostruì diversi esercizi commerciali. Ed è ancora questa volontà di dialogo a permettere di risolvere la vertenza dei calzaturieri e di far concludere felicemente anche l'occupazione della fabbrica Bormioli, che pure si gioverà della mediazione di Giorgio La Pira, allora Sottosegretario al Lavoro del governo De Gasperi. Più in generale, all'indomani del referendum del 2 giugno 1946, che sancirà poi la vittoria della Repubblica, i partiti politici del Parmense riuscirono a isolare i facinorosi e, attraverso anche l'uso di squadre di vigilanza congiunte a questo scopo, ad "evitare ogni discussione nell'affissione dei manifesti e riprovevoli sovrapposizioni e lacerazioni dei manifesti degli altri partiti", di "comunicare i comizi organizzati, dal proprio partito agli altri due", di salvaguardare dei rapporti tra i partiti del CLN, evitando i "pubblici contraddittori", ed evitare "attacchi anonimi alle persone dei candidati", come recita un dispaccio dell'epoca. Fin dall'inizio dell'era repubblicana il dialogo e il riconoscimento di un bene superiore a cui tendere (quello del Parmense stesso) si configurano quindi come prioritario. A questa finalità contribuì senz'altro anche l'attività della Chiesa sul territorio.

Vittorio Pietrantonio, commissario di Pubblica Sicurezza dell'epoca, ebbe a lodare la sensibilità politica della popolazione, che non si era lasciata invischiare nelle lotte tra le diverse ideologie. Parma e provincia, pur non essendo state immuni da violenze, non vissero situazioni al limite come quelle verificatesi nel resto dell'Emilia-Romagna e dell'Italia. Ciò contribuì senz'altro a porre le basi per il proficuo futuro sviluppo socioeconomico.

**Rosine – Dunque Parma città emiliana, ma con specificità tutte sue che la distinguevano dalle città limitrofe...:**

Fin dai tempi in cui i Conti-Vescovi (IX-XI secolo) regnavano sulla città, Parma ha potuto giovarsi di un approccio politico-sociale particolare, che non ha escluso la nostra città dagli eventi storici più importanti. L'esperienza di libero comune (che data dal XII secolo, con brevissime interruzioni) e poi il Ducato ed il periodo napoleonico (secoli dal XVI al XIX) hanno consentito la nascita e la crescita di una cittadinanza maggiormente attiva ed evoluta rispetto allo standard italiano del tempo. La condizione di *petite capitale* e/o di considerevole autonomia ha



permesso a Parma di aprirsi e rimanere aperta verso il circuito europeo delle corti, acquisendo un buon grado di ricettività alle innovazioni esterne.

Il primo periodo borbonico (dal 1731 al 1802) pone la nostra città al centro della cultura illuminista francese, rendendola un centro (anche culturale) di prim'ordine. L'alta vocazione internazionale di Parma è stata spesso riconfermata, come nel caso dell'assegnazione alla città dell'EFSA, l'Agenzia Europea per la Sicurezza Alimentare, che individua e valuta qualsiasi rischio nella catena alimentare, dall'approvvigionamento, alla produzione, alla vendita ai consumatori.

Con notevole anticipo rispetto ad altri territori (in qualche caso già sul finire del XVIII secolo), Parma si è dotata di una solida struttura di artigianato e protoindustria urbana, focalizzata fin da allora sulla trasformazione agricola. Né bisogna dimenticare l'alta vocazione commerciale del nostro territorio, di cui le fiere sono, fin dal XII secolo, espressione importante.

Il particolare grado di attività della cittadinanza e la proficua dialettica sociopolitica del suo sistema le permettono di mantenere la rotta, anche in caso di problemi e crisi; l'eccellenza e la costante innovazione perseguite dal nostro sistema produttivo costituiscono il perno su cui ruota l'economia di Parma e su cui fonda il proprio sviluppo una società che garantisce lavoro, benessere, alti standard qualitativi e che registra elevati livelli di innovazione.

Il Presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, ha definito Parma *“un bel campione d'Europa, varia e aperta al mondo”* in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico del Collegio Europeo.

**Maria – Quali personaggi e figure carismatiche parmensi di quegli anni, in particolare partendo dal nulla o dal poco per una intrapresa personale e di soci e con un'idea di bene comune, ha prodotto ricchezza sociale e benessere?**

Grande rilievo ha avuto nell'immediato dopoguerra, la figura di Alberto Zanlari, primo Presidente dell'Unione Industriali negli anni della Repubblica (rimarrà in carica fino al 1963) e che per primo mise l'accento sulla dimensione anche sociale e solidale dell'impresa. Sotto la sua guida, l'Unione Industriali riesce a dialogare con tutte le forze politiche e sociali, mettendo in campo energie e strumenti positivi. Durante il suo mandato, precisamente nel 1946-47, vengono aperti i cantieri di ricostruzione della ferrovia e della Cittadella, la Mostra delle Conserve (e, in generale, l'Ente Fiere) diviene uno degli strumenti del rilancio mondiale dell'alimentare parmense; negli stessi anni il nostro tessuto produttivo partecipa alle proposte che Confindustria fa a livello nazionale sul Piano Marshall e viene riaperta la via dell'internazionalizzazione con il supporto al Trattato doganale tra Francia e Italia e la visita in Austria di una delegazione di imprenditori parmensi (1949). Tutto ciò contribuisce a combattere l'endemica disoccupazione e a far ripartire l'economia e il benessere in un periodo assai travagliato.

Un'altra figura importante in quegli anni è senz'altro Pietro Barilla, che dal nonno, fondatore dell'omonima azienda (ancora oggi legata al nostro territorio e guidata dalla stessa famiglia che la fece nascere) prese non solo il nome ma anche la vocazione e l'amore per il mestiere. Sotto di lui, il prodotto "pasta" comincia la sua trasformazione in ambasciatrice della cultura italiana nel mondo, attraverso una costante eccellenza qualitativa, l'impiego di continua innovazione e di indovinate campagne pubblicitarie. Il caso della Barilla è emblematico del

successo imprenditoriale parmense, che all' alta qualità di prodotto associa la conoscenza e l'impiego di innovazione e tecnologia. Un altro luminoso esempio di eccellenza a partire da umili origini e scandita da una forte volontà di fare, è quello delle tre sorelle Fontana; si tratta di una testimonianza tanto più importante in quanto all' epoca le donne non godevano della stessa indipendenza dell' altro sesso.

A seguito dell' esperienza maturata altrove Zoe, Micol e Giovanna aprono, in piena Seconda Guerra Mondiale, una *maison* di moda, che ha poi *vestito* le più grandi attrici (tra queste Ava Gardner, che ne divenne testimonial *ante litteram*, Linda Christian, Anita Ekberg, Grace Kelly) ed alcuni reali (Maria Pia di Savoia e Soraya dell'Iran).

Già nel 1951, l'atelier Fontana ha successo anche nei mercati d' oltreoceano, conquistando una dimensione internazionale (poi costantemente estesa negli anni successivi) attraverso le sue creazioni. Due anni dopo, le sorelle figurano tra le principali promotrici del SIAM, il Sindacato Italiano dell' Alta Moda. Nel 1984 Micol e Giovanna (Zoe scompare 5 anni prima) donano più di 6000 disegni originali delle loro creazioni, contraddistinti da ottima qualità, spiccata originalità e pregevole fattura.

Val la pena di sottolineare che anche in questo settore ricorrono i principali fattori dell' eccellenza produttiva di Parma: qualità, creatività, apertura all'estero e alle novità, unite alla produzione di cultura.

Un altro personaggio che ha seguito il suo sogno fino a farlo diventare uno delle realtà leader in Europa e nel mondo nel suo campo è stato Giacomo Chiesi, fondatore dell' omonima azienda farmaceutica. Intuendo prima di molti altri (già nel 1935) il potenziale della ricerca nella produzione di farmaci, il farmacista parmigiano acquista dal dottor Guido Pelagatti il Laboratorio Farmaceutico Parmense, che costituirà poi il primo seme dell'importante realtà internazionale che oggi risponde al nome di Chiesi Farmaceutici. Anche in questo caso i tratti tipici dell'impresa parmense (impresa di tipo familiare, uso capillare della ricerca ed apertura all'estero) connotano un esempio di successo.

## PARTE QUINTA

QUESTA STORIA...PER IMMAGINI



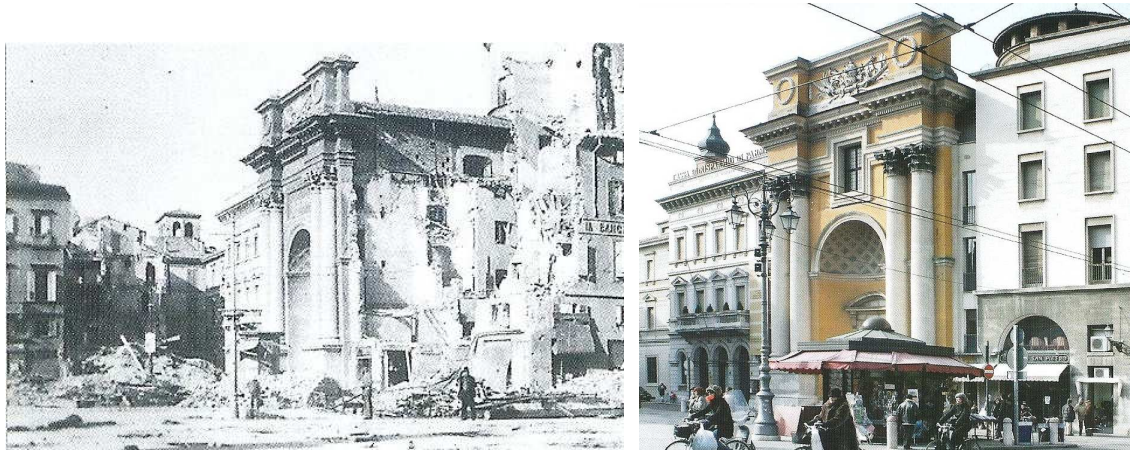
**Figura1**, capitoli 2.1, Parma, dopo i bombardamenti del 1944 e ricostruita



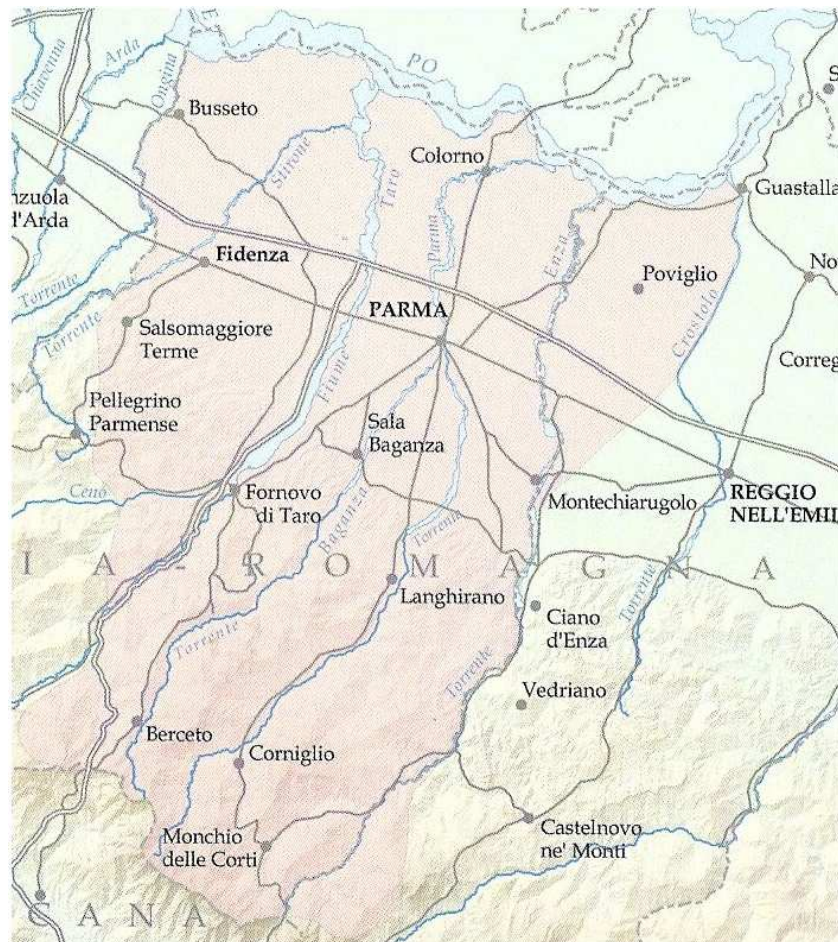
**Figura 2**, capitolo 2.1, Parma, Palazzo della Pilotta dai bombardamenti del 1944 e ricostruita



**Figura 3**, capitolo 2.1, Parma, Piazza Garibaldi dopo i bombardamenti del 1944 e ricostruita



**Figura 4, capitolo 2.1, Parma, Piazza Garibaldi dopo i bombardamenti del 1944 e ricostruita**



**Figura 5, capitolo 2.1, Parma e provincia. cartina**

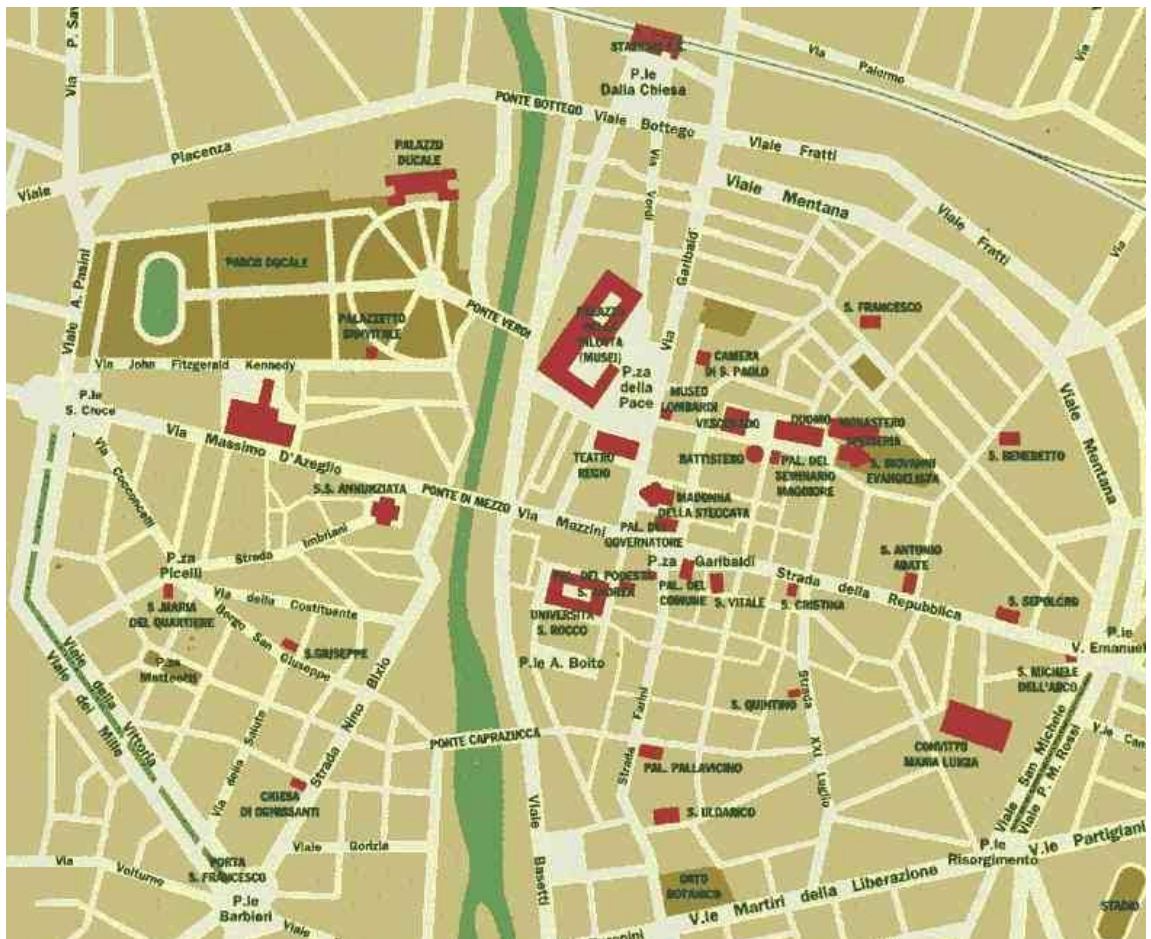
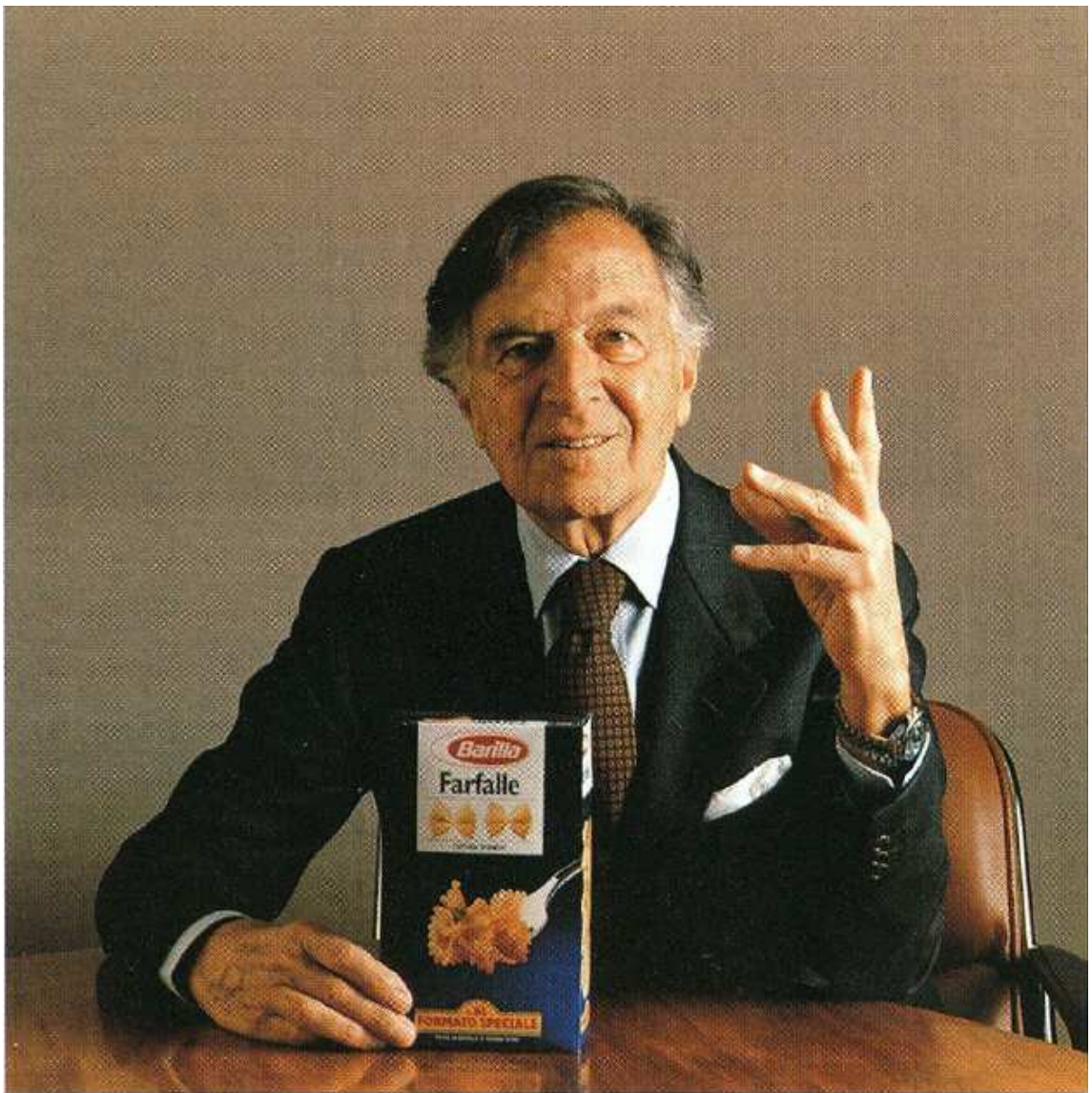


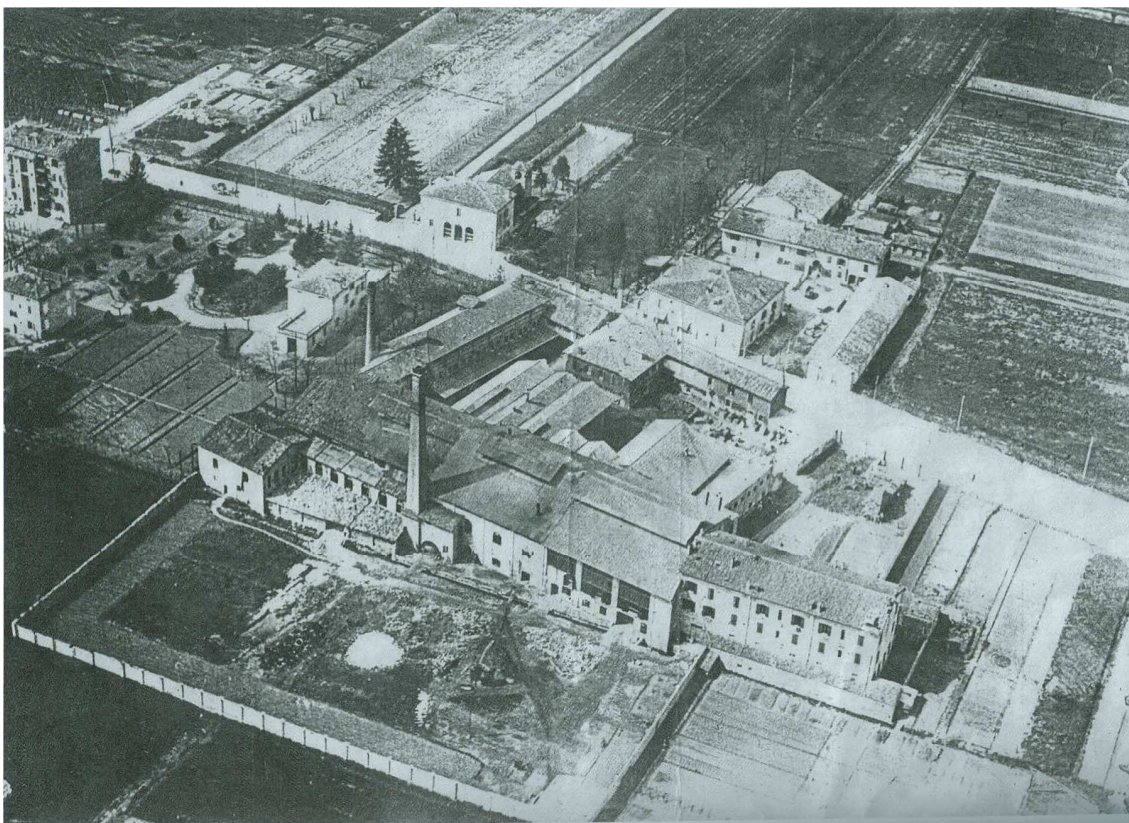
Figura 6, capitolo 2.1, centro storico di Parma, piantina



**Figura 7**, capitolo 2.2, *Giacomo Ferrari*



**Figura 8**, capitolo 2.2, *Pietro Barilla*



**Figura 9**, capitolo 3.1, *stabilimento Bormioli alla fine degli anni '40*



**Figura 10**, capitolo 3.2, *stabilimento Barilla alla fine degli anni '40*





Figura 11, capitolo 3.2, pubblicità Barilla fine anni '40

## BIBLIOGRAFIA

- Castronovo, *La ricostruzione in Emilia Romagna. 1946-1953*, istituto Gramsci – sezione dell'Emilia Romagna 1977, a cura di Pier Paolo D'Attone, Pratiche editrici, Parma 1980
- Gustavo Marchesi, *Storia di Parma*, New Compton editori
- Guido Pisi, *La memoria narrata; lavoratori, imprenditori, militanti: racconti di vita e ritratti delle cooperatrici e dei cooperatori parmensi 1945-2000*. 2002 edizioni diabasis, a cura di Giuseppe Massari, profili biografici Giovanni Ronchini.
- Marco Adorni, *Voci di vetro, testimonianza di vita alla Bormioli Rocco di Parma*, In L'altrastoria n. 12 edizione puntorosso, archivio storico della nuova sinistra.
- Marco Minardi, *Le ragioni del contendere, sviluppo industriale e lotte sindacali alla vetreria Bormioli Rocco & Figlio di Parma 1945-1949*, Camera del lavoro, PPS editrice, Parma.
- Albino Ivardi Ganaspini e Giancarlo Gonizzi, *Barilla cento anni di pubblicita' e di comunicazione*, Amilcare Pizzi S.P.A. arti grafiche Cineisello Balsano, milano 1994
- Barilla testi M.C. Todeschini, Art Director Zardini, Mezzacappa . Barilla, Z.M.T 1990.
- Pontificia Opera Assistenza, Opera diocesana assistenza di Parma. *Dieci anni di "aperture" a 360 gradi: dalla casa del reduce, nel maggio 1945 alla villa Serena per i liberati del carcere 1955*. Scuola Tipografica Benedettina.
- Marco Pellegri, *Parma 1943-1945 le ferite della guerra e la rinascita della citta'*, 2006 MuP editore
- Storia di Parma vol. 1, *I caratteri originali*, a cura di Domenico Vera, Monte Universita' Parma editore 2008.
- *Giacomo Ferrari, un uomo, una terra, una storia*; a cura di Marco Adorni, Carocci editore S.p.A. Roma 2004.

- Baldassarre Molossi e Aldo Curti, *Parma anno zero*, Gazzetta di Parma editore, 2005
- *Barilla, centoventicinque anni di pubblicità e comunicazione*, III 1980 – 2002 a cura di Giancarlo Gonizzi, 2003 Barilla alimentare S.p.A.